

Si avvita la crisi ucraina. La Crimea chiede aiuto a Putin, che manda l'esercito

Russia e Ucraina a un passo dalla guerra. Ufficialmente il pomo della discordia è la Crimea, che non ne vuole sapere di diventare "europea" e vuole restare "russa". Ma in realtà, dietro lo scontro che si fa sempre più radicale c'è il controllo geopolitico di una regione strategica dal punto di vista dell'approvvigionamento di gas e petrolio, sul quale l'Occidente vuole mettere le mani (tentando di portare l'Ucraina nella propria sfera di influenza, anche ricorrendo alla destabilizzazione politica come si è visto). Operazione alla quale la Russia si oppone (e si opporrà) con ogni mezzo (anche per non ritrovarsi con la presenza militare Nato a un passo dai propri confini). Mosca l'aveva annunciato: di fronte alla richiesta di aiuto da parte della Crimea per restaurare la «pace e la calma», la Russia non avrebbe potuto ignorare l'appello. E infatti, Vladimir Putin ha chiesto al parlamento russo (che l'ha subito concesso) il via libera a un intervento militare in territorio ucraino «fino a quando la situazione nel Paese non si sarà stabilizzata». Poche ore fa era arrivata l'invocazione di aiuto al presidente russo dal primo ministro della Crimea, Sergiy Aksyonov, per «ristabilire la calma e la pace» sulla penisola. Contemporaneamente, il portavoce del premier filo russo ha annunciato che il referendum sullo status della Crimea è stato anticipato di quasi due mesi, dal 25 maggio al 30 marzo. La Crimea è già un repubblica autonoma, ma all'interno dello Stato ucraino. La penisola, che si protende nel Mar Nero, già territorio russo, venne donata infatti nel 1954 da Nikita Krusciov a Kiev, quando l'Ucraina era una delle repubbliche sovietiche. Da notare che il premier Aksenov è stato nominato dopo la destituzione giovedì scorso del governo locale da parte dei deputati, in un discorso trasmesso per esteso dalla televisione di Stato russa, come reazione alla destituzione di Yanukovich, considerato ancora il legittimo presidente dell'Ucraina. Proprio a sostegno del deposto presidente, almeno 10.000 persone sono scese in strada a Donetsk, città ucraina filo-russa nella parte sud-orientale del Paese e roccaforte di Yanukovich, per protestare contro il nuovo governo, pro-Ue, insediatosi a Kiev. I manifestanti sostengono «l'aspirazione della Crimea di ricongiungersi alla Russia». Donetsk fa parte della parte dell'Ucraina che nutre simpatie e legami storici più forti con Mosca a differenza della zona orientale, ex territorio austro-ungarico e polacco, più vicino all'Europa. La manifestazione è stata pacifica, mentre feriti ci sono stati nell'assalto al palazzo dell'amministrazione regionale di Kharkiv da parte di circa 300 filorussi che hanno sfondato un cordone di sostenitori delle nuove autorità ucraine. L'irruzione nell'edificio è avvenuta a margine di una manifestazione pro-Mosca a cui hanno partecipato 20.000 persone. La tensione, dunque, è altissima, con Kiev che grida all'invasione. Decine di uomini armati con kalashnikov e incappucciati, in uniforme non identificabile, si sono posizionati vicino al Parlamento della Crimea, nella capitale Simferopoli. Due mitragliatrici sono state collocate in modo da poter proteggere l'edificio. Un commando filo-russo aveva già preso giovedì scorso il controllo del Parlamento, ma non era visibile dall'esterno. L'Ucraina fa sapere di rifiutarsi di rispondere «con la forza» alla «provocazione» russa, dopo il dispiegamento di militari. Il ministro della Difesa ucraino, Igor Peniuk, quantifica in «6mila uomini» il contingente russo inviato da Mosca nel territorio autonomo. E ha fatto sapere che le forze armate ucraine in Crimea sono state poste in stato di massima allerta. E mentre si affilano le armi, rullano i tamburi anche sul versante economico. Non a caso, il gigante dell'energia russo Gazprom fa notare (ed è una minaccia nemmeno tanto velata) che Kiev ha «un'enorme» debito di gas non pagato alla Russia pari a 1,55 miliardi di dollari e il prezzo di favore accordato da Mosca potrebbe essere messo in discussione. Vorrebbe dire mandare il paese sul lastrico. L'Europa lo sa; sa che il destino dell'Ucraina è legato agli aiuti economici che Bruxelles, Banca Mondiale, Fondo monetario e chi più ne ha più ne metta sapranno garantire. E infatti in queste ore c'è un'affannosa corsa a promettere il «massimo di assistenza» al nuovo governo ucraino, che non ancora legittimato da elezioni è già stato riconosciuto tanto dagli Usa quanto dall'Unione europea. Fonti dell'amministrazione Usa ieri sera hanno segnalato movimenti militari russi in Crimea «via aria e via mare». In effetti uomini armati presidiano da più di 24 ore due importanti aeroporti della penisola russofona ucraina: quello della capitale Simferopoli e quello di Belbek, a 20 chilometri da Sebastopoli, dove è di stanza la flotta russa del Mar Nero. Non è ben chiaro se gli autori di questi blitz - sulle cui mimetiche non c'è alcun segno distintivo - siano paramilitari filorussi o truppe regolari di Mosca. La flotta del Mar Nero ha escluso il coinvolgimento di propri militari nell'occupazione dell'aeroporto di Belbek. Il nuovo potere di Kiev in Crimea grida apertamente alla presunta «invasione» di 2.000 militari russi aviotrasportati a Simferopoli. Convocato su richiesta di Kiev, si è riunito il Consiglio di sicurezza dell'Onu, dove l'ambasciatore ucraino, Iuri Sergejev ha chiesto aiuto perché si preservi «l'integrità territoriale», ma appare sempre più evidente che le autorità ucraine (appoggiate incondizionatamente dall'Occidente, ma evidentemente non dalla maggioranza della popolazione ucraina) non hanno la situazione sotto controllo (visto anche l'intensificarsi di manifestazioni pro-russe), tanto che il Foreign Office ha consigliato ai britannici di lasciare la penisola. Dopo una serie di telefonate con il premier britannico David Cameron, la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente Ue, Herman Van Rompuy, è stato comunque lo stesso Putin, rompendo giorni di gelido silenzio, a invitare alla calma per evitare «un'ulteriore escalation della violenza». Secondo Downing Street, inoltre, il leader del Cremlino si sarebbe confermato d'accordo sulla necessità di rispettare l'integrità territoriale dell'Ucraina. A patto, pare sottinteso, che lo facciano anche gli altri (è ovvio che continuare a spingere perché l'Ucraina entri nella sfera di influenza Occidentale avrebbe come conseguenza la reazione alla secessione della parte russofona del paese). Ed è altrettanto ovvio che si sta giocando una partita delicata e non sempre chiara. Obama avverte Mosca che ogni intervento nella crisi di Kiev «sarebbe profondamente destabilizzante per l'Ucraina e potenzialmente pericoloso» e, «sarebbe una chiara violazione dell'impegno russo al rispetto dell'indipendenza, della sovranità e delle frontiere dell'Ucraina, delle leggi internazionali». Peccato che proprio gli Usa hanno tifato (cioè organizzato e istigato le proteste di piazza, gestite da gruppi paramilitari di estrema destra, ben equipaggiati e armati) per la destituzione di un presidente eletto. Se non è una violazione dell'indipendenza questa...

Un piccolo esempio delle menzogne della destra venezuelana

Mercoledì 19 febbraio, dalle ore 18, i Giovani Comunisti di Milano hanno dato vita nei pressi del Consolato generale della Repubblica Bolivariana del Venezuela a un volantinaggio per manifestare la loro vicinanza internazionalista alla rivoluzione e al governo di Nicolás Maduro e la loro ferma volontà di non lasciare che la popolazione italiana venga ingannata dalla propaganda dei media di regime nostrani circa le origini e le motivazioni dell'ondata di violenza che le forze della destra eversiva stanno ormai da settimane scatenando contro il paese sudamericano. Un'iniziativa decisa in fretta, mobilitando in breve tempo le energie disponibili, perché rapida deve essere la risposta, quando gli eventi mettono in discussione la possibilità e la legittimità della lotta dei popoli per liberarsi dallo sfruttamento e conquistare una società socialista. Ebbene, la reazione della folta rappresentanza della destra eversiva venezuelana a Milano non si è fatta attendere. Una reazione scomposta, rabbiosa e grottesca, degna di chi nei paesi occidentali non ha né può sperare di trovare amici, ma solo mandanti e finanziatori interessati. Una reazione fatta di retorica ("Voi non sapete cosa significhi vivere oppressi da un regime perché il capitalismo vi assicura la democrazia"), ma soprattutto di menzogne. E subito è cominciata a circolare sulle reti sociali una versione tanto fantasiosa quanto particolareggiata, secondo cui per i nostri "servizi", noi Giovani Comunisti avremmo ricevuto un pagamento in denaro dalla rappresentanza consolare, che ci avrebbe poi invitati a consumare un pasto offerto da McDonalds. Se da un lato risulta chiara la malafede di questa versione costruita a tavolino, condita di dettagli utili a conferirle un certo realismo ed accreditarne la fondatezza, in pari tempo screditando noi, gli ideali per cui lottiamo e il personale consolare venezuelano (insomma: i comunisti si venderebbero alle "dittature" per un piatto di lenticchie - o per un panino confezionato da una multinazionale simbolo del vituperato occidente imperialista), dall'altro il piccolo episodio parla chiaramente e senza equivoci di come il tentato golpe in Venezuela trovi nella menzogna un tratto costitutivo, una caratteristica saliente elevata a sistema e che abbraccia sin nei minimi dettagli tutta l'azione delle forze antichaviste. Un utile elemento di riflessione, un parametro pratico con cui leggere e misurare la verosimiglianza di quanto sul Venezuela apprendiamo dai giornali delle grandi concentrazioni editoriali private e dalla televisione al servizio degli stessi interessi che muovono la mano traditrice dei golpisti. Si mettano l'animo in pace, i fascisti venezuelani di Milano e di ogni luogo: il 5 marzo renderemo omaggio alla memoria di Chávez nel primo anniversario della sua scomparsa non per soddisfare interessi venali (ma è naturale che ciascuno attribuisca al prossimo le intenzioni che gli risultano più comprensibili e decifrabili), ma perché la sua eredità ci appartiene, come ci appartiene il legato di tutti coloro che per la liberazione umana lottano e si sacrificano. Siamo in tanti a pensarla così, in tutto il mondo, ed è questo uno dei motivi per cui in Venezuela la reazione non passerà: con Maduro e il popolo venezuelano si muove, compatta e risoluta, la parte migliore dell'Umanità.

**Giovani comunisti, Milano*

Congresso Pse: "Schulz e Renzi sono la continuità, Tsipras il cambiamento"

Paolo Ferrero e Fabio Amato

"Domani a Roma si terrà il congresso del Partito Socialista Europeo. Uno dei partiti, insieme a popolari e liberali, responsabile delle politiche di austerità, del Fiscal Compact, del Mes, e di tutte le fallimentari misure fin qui adottate sulla crisi. Un partito che fa retorica sulla crisi, ma che governa, in Italia, Grecia e Germania, con le destre, in nome del rispetto di quelle assurde regole europee che stanno impoverendo interi popoli. Un partito che candida Schulz a Presidente della Ue: chi in Germania è al governo con la Merkel non è il cambiamento ma la drammatica continuità. L'unica possibilità di una alternativa alla grande coalizione neoliberalista è la proposta del Partito della Sinistra Europea, rappresentata dalla candidatura di Alexis Tsipras a Presidente della Commissione Europea. Tsipras è il simbolo del cambiamento e della lotta all'austerità, Schulz, Renzi, Papandreu e Hollande sono quello della resa al liberismo e della continuità".

Piace ai bambini - Maria R. Calderoni

Mandrake, Flipper, Pifferaio, Rottamatore, Pié Veloce. Ma no. E' Peppa Pig (e infatti piace molto a Marianna Madia): il Renzi dell'ultima ora in quel di Treviso, con quella prima uscita tra la ggenta da presidente del Consiglio ha svelato la sua natura più intima. E' Peppa Pig. E' andato là e gli ha chiesto, ai ragazzini, ditemi cosa devo fare per farvi divertire e io lo farò, «io tornerò a Roma e farò i compiti». E ai bambini, ai ragazzini della scuola "Coletti", per farli divertire ancora di più, ecco, ha detto, vi lascio la mia mail, «matteo@governo.it», mi raccomando, voi scrivetemi che io vi rispondo». Governo.it., il gioco del governo, una vera chicca per i bambini. Come sapete, «Peppa Pig è la figlia più grande di Papà e Mamma Pig, frequenta la scuola materna, è molto simpatica, carina, ubbidiente e gentile con tutti. Ama giocare e divertirsi con il suo fratellino George e con i suoi amici. Ha 5 anni e il suo colore preferito è il rosso». Come sapete, Peppa Pig è il cartone animato dell'inglese Astley Baker Davies che è l'enorme successo dei nostri giorni, distribuito in 180 paesi, 100 milioni il giro d'affari solo in Italia; rivolto ad un pubblico di bambini, è fatto di episodi da 5 minuti ciascuno. Ed è già nata anche la Peppa Pig parlante, un Guinness nazionale. Talmente di massa che, appunto, è ormai già passata alla storia la frase del neo-membro del governo Renzi, Marianna Madia: «Ho appreso di essere diventata ministro mentre guardavo Peppa Pig in TV!». E commentò Il Sole 24Ore: «Non c'è da stupirsi. Se l'età media di un gabinetto s'abbassa di botto e dunque ci ritroviamo con ministri che sono genitori di figli in età pre-scolare - per forza di cose c'entra lei, Peppa Pig, la maialina di cui non si butta via niente». Ci fu il tempo delle mele, ora è il tempo della maialina di cui non si butta via niente e che fa tanto divertire i bambini. Tutto ok. Ma se Peppa Pig, che fa tanto divertire i bambini, diventa presidente del Consiglio?

Don Ferrante e l'Italicum - Il Matematico Rosso

Nei Promessi Sposi il dotto aristotelico Don Ferrante, dopo aver negato l'esistenza della peste in quanto né sostanza né accidente, per quel morbo passò a miglior vita e anche per perfetto idiota agli occhi dei posteri. Un giudizio non

molto più lusinghiero avrà l'illustre giurista, che ha sostenuto la costituzionalità dell'orrenda legge elettorale dettata dallo scaltro caimano al Fetonte fiorentino, al quale sono state affidate le redini dell'Italia e, fortunatamente, non quelle del carro del sole. A beneficio di chi conosce l'abc della logica vanno ricordate le principali motivazioni, con le quali, senza scusarsi per il ritardo, la Consulta ha cassato il Porcellum, l'assenza della possibilità dell'elettore di scegliere i propri rappresentanti e un premio di maggioranza senza un limite inferiore per ottenerlo. La prima resta anche in presenza di liste di collegio corte e la foglia di fico della roulette russa del secondo turno non implica un limite inferiore per l'ottenimento del premio, che risulta assegnato qualsiasi sia stato il risultato del primo turno. Incombe lo scenario che vista l'impossibilità di attuare l'ambizioso programma annunciato (Barca docet), dopo l'approvazione della nuova legge elettorale si vada alle urne e si realizzi il piano Berlusconi-Verdini di riportare la destra al potere grazie alla dabbenaggine (o alla complicità?) del sedicente antagonista.

Renzi/Giannini, come ti uccido la scuola pubblica - Vito Meloni

Confesso di aver sentito un brivido lungo la schiena alle parole pronunciate da Matteo Renzi in Parlamento «il punto di partenza è la scuola». Il nuovo Presidente del Consiglio non ha mai nascosto la sua adesione all'ideologia liberista, anzi, come ha ricordato Dino Greco su *Liberazione*, è arrivato addirittura a rivendicarne la natura di sinistra, indicando in Blair, Ichino e Zingales le sue muse ispiratrici! Il timore che la sua attenzione verso la scuola si traduca nella rapida applicazione delle ricette liberiste professate dai personaggi sopra menzionati, e da egli condivise, è, dunque, ben più che un sospetto. Del resto, se si guarda ai contenuti del suo discorso programmatico, dissolto il fumo delle chiacchiere vuote - il dire nulla ma dirlo bene in cui è maestro - rimane ben poco. Sugli unici due punti toccati non è andato al di là di generiche promesse, in questo non distinguendosi da quanti lo hanno preceduto. Vale per l'edilizia scolastica, sulla quale il Matteo nazionale si è guardato bene dall'indicare quanto intende investire e dove reperire i fondi, limitandosi a promettere di interpellare i sindaci per farsi segnalare le criticità. Eppure su questo argomento non c'è nulla che non si sappia, sono anni che organizzazioni come Cittadinanzattiva e Legambiente producono fior di dossier nei quali sono indicate, con dovizia di dati, le condizioni disastrose delle nostre scuole, moltissime a forte rischio per la stessa incolumità di chi le frequenta. Altrettanto vacue le dichiarazioni di attenzione verso gli insegnanti. Anzi, in questo caso, punzecchiato da qualche senatore impertinente, ha precisato che non servono né denari né riforme ma che la soluzione sta nel ridare loro la considerazione sociale perduta. Come questo sia possibile senza affrontare il nodo delle retribuzioni tra le più basse d'Europa e il disagio quotidiano di chi è costretto a lavorare in una scuola devastata da anni di controriforme resta un mistero. Evidentemente Renzi immagina che con qualche battuta da piacione e un po' di pacche sulle spalle anche gli insegnanti sarebbero pronti ad unirsi al coro plaudente di cui lo circondano i mezzi di informazione. A chiarirci definitivamente le idee ci ha pensato però il suo ministro dell'istruzione, Stefania Giannini, con una raffica di dichiarazioni e di interviste che non conosce pause. Ha iniziato con il riproporre il bonus maturità, una enorme sciocchezza spazzata via dalla mobilitazione degli studenti oltre che un pasticcio giuridico di proporzioni gigantesche. Per poi proseguire con un attacco agli scatti stipendiali degli insegnanti, da sostituire, secondo lei, con incrementi retributivi legati al "merito", e con la chiamata diretta degli insegnanti da parte delle scuole, da sempre cavallo di battaglia delle destre. Ritorna, insomma, la legge Aprea, cancellata dalla mobilitazione di studenti e insegnanti, che non dispiaceva neanche al PD dell'era Bersani. Senza dimenticare l'accorciamento dei licei a 4 anni su cui l'ex ministra Carrozza aveva avviato una sperimentazione. È vero che dopo le prime dichiarazioni ha aggiustato un pochino il tiro, ma il suo obiettivo resta sempre quello di accorciare la durata degli studi. Magari con la riforma dei cicli scolastici e il ridimensionamento della scuola media, come sembra di capire dall'intervista a Radio 1. Aspettiamo con ansia che ci parli dell'importanza dell'apprendistato e della formazione professionale per i meno dotati. E che viva l'ignoranza! Ma la sua vera preoccupazione sono le scuole private, da lei definite "paritetiche". C'è da pensare che ad una professoressa di glottologia non sfugga la differenza di significato tra "paritarie" e "paritetiche" e che l'uso del termine, quindi, non sia frutto di distrazione. Da tempo i sostenitori degli interessi delle scuole private si affannano a spiegarci che pubblico e privato sono da mettere sullo stesso piano e devono ricevere dallo Stato le stesse attenzioni, soprattutto in termini di finanziamenti. Ottenendoli da tutti i governi, quale che fosse il loro colore. Gli stessi governi che, con minore o maggior ferocia, nello stesso tempo, tagliavano le risorse destinate alla scuola pubblica, realizzando un vero e proprio travaso di fondi dalla scuola pubblica a quella privata, in barba alla Costituzione. Ora sanno di poter contare su un ministro, e su un governo, che sta dalla loro parte, senza se e senza ma. Che rivendica per le scuole private paritarie gli stessi diritti di quelle pubbliche (degli stessi doveri neanche a parlarne!) e che si appresta a dare gambe a questa idea con nuovi contributi economici. Che siano diretti oppure indiretti, nella forma dei contributi alle famiglie che iscrivono i propri figli alle private, non cambia la sostanza. Siamo, insomma, alla riproposizione di tutto il più bieco armamentario iperliberista. La prima risposta la daranno in piazza tra pochi giorni gli studenti. C'è da sperare, e da lavorare, perché sia solo l'inizio di una mobilitazione più ampia, come già è accaduto ai tempi della Gelmini e della discussione della legge Aprea. E che tutti i soggetti politici e sociali che hanno a cuore la funzione insostituibile della scuola pubblica, a cominciare dalla Cgil e dal sindacalismo di base, facciano la loro parte. Noi ci saremo, convinti che sia sempre più urgente un movimento di massa che contesti radicalmente queste politiche e ricollochiamo la scuola pubblica al posto che le compete.

**responsabile nazionale scuola PRC-SE*

La crisi infinita della disoccupazione - Nicola Melloni

Ecco la doccia fredda, anche se la maggioranza degli italiani se ne era già accorta: la disoccupazione è ancora in aumento, ai massimi storici da quarant'anni. Quasi uno su 5 è senza lavoro al Sud, quasi uno su 2 tra i giovani. Numeri drammatici, numeri che ci dicono che la crisi sta peggiorando, altro che finire. Finita la recessione? Finita la parte peggiore? Per chi? Un modestissimo miglioramento del Pil non dice nulla sull'impatto del ciclo economico sulle famiglie

e sui lavoratori. Si è smesso di precipitare non certo per il successo delle politiche di austerità ma perché esistono dati economici strutturali - la capacità produttiva del paese che determina un certo tipo di attività economica. In sintesi, la crisi non ci può portare al Medio-Evo, ma può colpire amaramente. Il Pil ha forse toccato il fondo, eppure non è ancora arrivato il momento di rialzarsi, anzi. Stiamo creando un nuovo equilibrio di sottoccupazione, con una domanda depressa e una capacità d'offerta compromessa da un tessuto industriale vetusto. L'austerità ha rimesso in sesto la bilancia commerciale, perché siamo troppo poveri per importare. E cerca di farci esportare tagliando i salari, e quindi i consumi domestici. Detto in sintesi, tutti i problemi della crisi sono ancora davanti a noi, non ne abbiamo risolto davvero nessuno. Non c'è da preoccuparsi, però: ci penserà Renzi, ovviamente. Il nuovo premier ha definito il dato sulla disoccupazione "allucinante" ed ha proposto immediatamente una soluzione concreta: il job-act. E questo si è davvero allucinante. Si pensa davvero che l'ennesima riforma del mercato del lavoro possa risolvere i problemi della disoccupazione? Ancora non sappiamo cosa sarà questo job act; come nel classico stile renziano, siamo alle parole, parole, parole, mentre i fatti ancora latitano. Ogni tanto si buttano là paroloni come flexsecurity, senza troppe spiegazioni. In realtà, il modello danese - poche protezioni sul luogo di lavoro, ma welfare omnicomprensivo per i disoccupati, lautamente finanziato dalla fiscalità e dalle tasse sulle imprese - è impensabile: o pensiamo davvero che si possano aumentare le tasse in un paese martoriato come il nostro? Il trappolone renziano sarà, alla fine, quello di prendere la flex danese, ma la security inglese, una manchetta per i disoccupati, mascherandola magari come salario di disoccupazione. La strada migliore per garantire mano libera per il padronato e povertà per i lavoratori. Vedremo. Rimane l'idea - allucinante, appunto - di risolvere la bassa occupazione con una legge sul lavoro. Foss'anche la migliore possibile, non risolverebbe i problemi. Queste leggi possono rendere più o meno flessibili le assunzioni e i licenziamenti, hanno sicuramente un impatto sul livello generale di occupazione e sul saggio di salari e profitti. Ma nessuna riforma del lavoro potrà risolvere la crisi economica del Paese. Quello di cui c'è necessità in questo momento sono politiche di sostegno alla domanda, all'occupazione, ai salari. Sono, soprattutto, risorse per favorire gli investimenti, siano essi pubblici o privati. Una volta che si ricomincerà ad investire, si potrà parlare di assunzioni. Invece, quel che Renzi - come Fornero prima di lei - punta a fare, è sfruttare una situazione di crisi e stress per far passare riforme che sarebbero state altrimenti considerate inaccettabili, spacciandole per toccasana, o per obbligate dall'Europa. Insomma, è sempre la stessa shock doctrine di Naomi Klein - sfruttare i disastri per favorire i soliti noti. In fondo è quello che ha chiesto e ottenuto la trojka in questi ultimi anni: nessuna soluzione per la crisi, anzi, un suo aggravamento; ed una massiccia redistribuzione della ricchezza dai poveri ai ricchi, il colpo finale all'Europa dei diritti, ora solo Europa dei mercati. Renzi il nuovo, in realtà, è solo una copia giovanilistica di politiche vecchie e pericolose.

Fatto quotidiano - 1.3.14

Putin chiede il via libera per l'intervento militare. Ok dalla camera alta

Si allunga sempre di più lo spettro dell'intervento militare russo in Ucraina. Il presidente russo Vladimir Putin ha presentato al Consiglio della federazione russa, la camera alta del Parlamento, "una richiesta di utilizzo delle forze armate in territorio ucraino per normalizzare la situazione socio-politica nel Paese, in relazione alla situazione che si è creata in Ucraina e ad una minaccia alla vita dei cittadini russi". La richiesta di Putin è confermata anche dal Cremlino. Ed approvata dall'organo di governo. Intanto anche sabato sono continuate manovre militari da parte di milizie presumibilmente russe che da venerdì 28 febbraio hanno "invaso" - come denuncia Kiev - il paese. "Trenta blindati e altri seimila soldati russi in Crimea", come afferma il ministro della Difesa ucraino, Igor Peniuk, il quale ha aggiunto che le manovre di Putin sono iniziate venerdì 28 febbraio senza "preavviso o il permesso dell'Ucraina, in contrasto con i principi di non ingerenza negli affari degli stati confinanti". Non solo. Il quartier generale della guardia costiera ucraina a Sebastopoli, capitale della Crimea, è sotto assedio da parte di 300 uomini armati che affermano essere stati inviati dal ministro della Difesa russo con l'ordine di occupare il sito. Nonostante ciò l'Ucraina si rifiuta di rispondere "con la forza" alla "provocazione" russa, dopo il dispiegamento di militari sul territorio della repubblica autonoma. La conferma è arrivata dal nuovo primo ministro ucraino, Arseni Yatsenyuk. Una "precisazione" che dice molto della tensione in corso, e che arriva dopo l'appello del premier filorusso della repubblica autonoma di Crimea, che - secondo la tv di stato russa - ha chiesto l'aiuto del presidente russo Vladimir Putin per restaurare la "pace e la calma" nella regione. E la risposta del Cremlino non si è fatta attendere. "La Russia non ignorerà questa richiesta", ha dichiarato un responsabile dell'amministrazione presidenziale russa alla Ria Novosti. E oggi, a quanto pare, c'è stata la dimostrazione plastica di questa volontà, con l'invio di nuove truppe. Secondo l'agenzia di stampa Interfax, inoltre, forze russe stanno cercando di assumere il controllo di una base missilistica antiaerea in Crimea. PUTIN "NORMALIZZARE LA SITUAZIONE E PROTEGGERE I RUSSI" - Il presidente russo, richiamandosi alla costituzione russa, "punto G, parte prima, art 102", ha giustificato la sua richiesta al Senato russo di inviare truppe in Ucraina per "normalizzare la situazione straordinaria che si è creata" e per proteggere "i cittadini russi, e i militari russi dislocati in conformità ad un accordo internazionale in territorio ucraino". Il consiglio della Duma, la camera bassa del parlamento russo, nel frattempo aveva approvato a nome di tutti i deputati un appello in cui si chiede a Putin di prendere "tutte le misure per stabilizzare la situazione in Crimea e di usare tutte le possibilità disponibili per proteggere la popolazione della Crimea dall'arbitrio e dalla violenza". Approvata anche una dichiarazione in cui esprime "profonda preoccupazione per gli sviluppi della situazione socio-politica in Ucraina e apprensione per l'escalation della crisi politica". Allo stesso tempo, però, dall'Ucraina si cerca una via diplomatica per evitare il precipitare della situazione. Il ministero degli esteri Andrei Deshizia, infatti, ha auspicato oggi un "dialogo reale" tra Kiev e Mosca "anziché scambiarsi ogni giorno note diplomatiche". "Dio ci guardi che la diplomazia delle note si trasformi in una guerra delle note", ha osservato. "Noi vogliamo il dialogo con la Russia, non dobbiamo passarci pezzi di carta, io parlo russo, posso comunicare", ha detto. Deshizia ha preannunciato una nota del suo ministero per smentire il blitz al ministero dell'Interno della Crimea, di cui Mosca ha accusato Kiev. REFERENDUM ANTICIPATO - Da Mosca, però, nessuna mano tesa. Anzi. La presidente del consiglio della

Federazione russa Valentina Matvienko non ha escluso l'ipotesi di inviare truppe in Ucraina. Lo riferisce Itar-Tass. "E' probabile in questa situazione introdurre truppe limitate, ma la decisione spetta al presidente Putin", ha aggiunto. Dal Cremlino, inoltre, hanno fatto sapere che uomini armati "mandati da Kiev" hanno cercato di assumere il controllo del ministero dell'Interno della Crimea la scorsa notte. La denuncia parte dal ministero degli Esteri russo: "Sconosciuti armati inviati da Kiev hanno fatto il tentativo di assumere il controllo del ministero dell'Interno... Come conseguenza di questa pericolosa provocazione, alcune persone sono rimaste ferite", ha commentato la fonte citata dall'Itar-Tass. "Grazie all'azione decisiva di unità di autodifesa il tentativo è stato sventato". Sul fronte strettamente geopolitico, inoltre, da registrare una netta accelerazione di Mosca verso l'eventuale annessione della russofona Crimea e l'aumento del numero di residenti con passaporto russo: il parlamento esaminerà la proposta di legge del partito di centro sinistra Russia Giusta, per facilitare l'assorbimento di nuovi territori nel Paese: basterà un referendum, come quello già indetto in Crimea, senza trattati internazionali. La mossa virtualmente potrebbe essere estesa anche alle due regioni secessioniste della Georgia, Abkhazia e Ossezia del sud, già riconosciute da Mosca. Il Partito Russia Giusta ha presentato inoltre un altro disegno di legge per facilitare la concessione della cittadinanza russa agli ucraini: la proposta sarà esaminata l'11 marzo. Le minacce a cittadini russi all'estero, o le violazioni dei loro diritti, potrebbero essere usate come pretesto per un intervento militare, come successe in Ossezia del sud dopo l'offensiva militare lanciata dall'allora presidente Saakashvili. Sui tempi del referendum, invece, si parla di una anticipazione dal 25 maggio al 30 marzo prossimo. Lo ha confermato il portavoce del premier filo russo della Crimea Serghei Aksenov. La crisi in Ucraina è peggiorata nella giornata di venerdì, quando le truppe russe hanno invaso la regione della Crimea. Inoltre il presidente ucraino ad interim nominato la scorsa settimana, Aleksandr Turcinov, ha chiesto a Putin di far cessare la "aggressione non dissimulata. Mi rivolgo personalmente al presidente Putin - ha detto Turcinov in un messaggio alla televisione - per chiedergli di fermare immediatamente la sua aggressione non dissimulata e di ritirare i suoi militari in Crimea. Secondo il presidente ad interim, si tratta di una provocazione di Mosca: "Si provoca il conflitto e poi si annette il territorio", ha detto. Turcinov ha anche affermato che "l'esercito ucraino non sta rispondendo" alle provocazioni. Turcinov ha inoltre definito "illegale" l'elezione a premier della Crimea del leader del partito Unità russa Serghiei Aksionov. Aksionov è stato eletto il 27 febbraio in un parlamento occupato da uomini armati filorusi e ha definito presidente "legittimo" il deposto Viktor Ianukovich. MANIFESTAZIONI FILORUSSE A DONETSK E CHERASON- Il fronte filorusso, inoltre, sembra allargarsi anche in altre parti dell'Ucraina. Diecimila manifestanti, infatti, sono scesi in piazza a Donetsk, feudo dell'ex presidente Viktor Ianukovich nell'Ucraina sudorientale, per protestare contro il nuovo potere insediatosi a Kiev. Lo riferisce una giornalista dell'Afp. I manifestanti hanno scandito "Russia, Russia" sventolando bandiere russe mentre su un podio improvvisato si alternavano oratori improvvisati che hanno dichiarato di sostenere "l'aspirazione della Crimea a unirsi alla Russia". Decine di dimostranti filorusi, inoltre, hanno dato vita ad una manifestazione nel centro di Cherson, la città che si staglia alle porte della Crimea, nel Sud dell'Ucraina. 'No al fascismo', gridano i manifestanti riferendosi alla presa del potere dell'opposizione a Kiev. Pochi chilometri a sud della città c'è il primo imponente check-point dei movimenti pro Russia della Crimea, controllato dai cosacchi russi. Inoltre un gruppo di 300 insorti filorusi ha occupato il palazzo dell'amministrazione regionale di Kharkiv, nella zona orientale a prevalenza russofona. Lo riferisce l'agenzia Interfax precisando che si sono sentiti colpi d'arma da fuoco sia all'interno che all'esterno dell'edificio e che ci sono dei feriti. L'assalto è avvenuto al termine di una manifestazione pro-Mosca a cui hanno partecipato 20.000 persone. Durante il blitz sono rimaste ferite decine di persone. LA MINACCIA DEL GAS - Ma la partita Ucraina-Crimea-Russia non è solo politica o militare. Lo dimostra la pressione esercitata da Gazprom su Kiev a poche ore dall'arrivo dei soldati russi. L'Ucraina ha "un'enorme" debito di gas non pagato alla Russia pari a 1,55 miliardi di dollari, fa sapere il gigante dell'energia russo sottolineando che il prezzo di favore accordato a Kiev da Mosca potrebbe essere messo in discussione. "Abbiamo buoni rapporti con l'Ucraina, il transito funziona, bisogna solo pagare il gas... Al momento gli arretrati del pagamento ammontano a 1,549 miliardi di dollari", ha detto un portavoce di Gazprom, Serghiei Kuprianov, all'agenzia russa Ria Novosti. "BOICOTTIAMO IL G8 DI SOCHI" - Barack Obama venerdì ha dichiarato che le violazioni non resteranno senza conseguenze. Ora la Casa Bianca fa sapere che il presidente Usa sta pensando di non essere presente al prossimo vertice del G8 in programma a giugno a Sochi, come prima conseguenza della crisi Ucraina. Anche gli alleati europei starebbero pensando al boicottaggio del summit. Al presidente americano risponde il vicepresidente del Senato russo Iuri Vorobiov: "Con la sua dichiarazione che la Russia la pagherà cara per la sua politica, il presidente Obama ha oltrepassato la linea rossa, ha insultato il popolo russo".

L'Ucraina rischia anche il gruzzolo cinese - Cecilia Attanasio Ghezzi (pubblicato il 27.2.14)

Sicuramente la Repubblica popolare cinese sta guardando con molta attenzione quello che sta succedendo in Ucraina. E rimane fedele alla sua politica di non interferenza. La portavoce del ministro degli Esteri Hua Chunying ha riaffermato la volontà di una partnership strategica con Kiev. Sul piatto ci sono gli otto miliardi di dollari di aiuti che gli ha promesso a dicembre scorso, quando l'ex presidente Yanukovich si era recato a Pechino. Questi oltre ai dieci già investiti in cambio di armi e terre. L'Ucraina dal 2012 è, infatti, il quarto esportatore di armi e il vanto dell'Esercito di liberazione - Liaoning, la prima portaerei cinese - è stata costruita proprio qui. Con la Cina l'Ucraina avrebbe anche firmato un accordo di land grabbing. Un affitto di cinquant'anni per la coltivazione di tre milioni di ettari di terreni ucraini nella provincia orientale dello Dnipropetrovsk. Il 5 per cento della superficie totale del paese. A quanto pare le terre dovevano essere sfruttate principalmente per la coltivazione di grano e per l'allevamento di maiali. I prodotti sarebbero poi stati venduti con tariffe preferenziali a due aziende agricole statali cinesi. Un modo per aggirare una legge ucraina che impediva agli stranieri investimenti in terreni nazionali. Come contropartita, la China's Import-Export Bank avrebbe concesso a Kiev un prestito di tre miliardi di dollari per lo sviluppo agricolo. In pieno stile cinese, l'ex Impero di mezzo avrebbe offerto inoltre infrastrutture: il miglioramento delle vie di comunicazioni con la Crimea e un ponte sullo stretto di Kerch, importante distretto economico commerciale sul Mar Nero. Ma non è solo questo a stupire. Le proteste ucraine

sono esplose contro la corruzione dei funzionari pubblici in un contesto di debolezza economica. Era accaduto 25 anni fa in piazza Tian'anmen. E forse l'inedita copertura mediatica che la Repubblica popolare gli sta riservando cerca anche di metter in guardia il popolo cinese dal suo peggiore incubo: il caos che segue le rivolte.

Armi chimiche siriane, "container difettosi". Rinviato il trasbordo a Gioia Tauro

Battuta d'arresto per le operazioni di trasporto delle sostanze chimiche siriane presso il Porto di Gioia Tauro. Secondo quanto riferiscono fonti siriane, i container che avrebbero dovuto trasportare le armi chimiche, merci pericolose appartenenti alla classe 6.1 (materie tossiche), non avevano i parametri di sicurezza previsti a livello internazionale. Secondo le stesse fonti, in Siria si stanno quindi costruendo i container adatti, in modo da garantire la sicurezza del trasporto, con la supervisione di esperti internazionali. Una soluzione, questa, che è causa di un oggettivo ritardo e fa dunque slittare le operazioni di trasbordo dei 60 container in transito nel territorio italiano che si svolgeranno nel Porto di Gioia Tauro, tra la nave danese Ark Futura e il laboratorio galleggiante Cape Ray inviato dagli Stati Uniti.

Renzi parte con 5 indagati e 24 riciclati. Alla Giustizia nomi graditi a Berlusconi

Matteo Renzi, il Rottamatore, parte con indagati e riciclati. La squadra di governo del premier non solo ha nomi graditi a Silvio Berlusconi alla Giustizia, ma può contare su cinque inquisiti e ben 18 sottosegretari confermati dal precedente presidente del Consiglio, defenestrato con la motivazione che bisognava cambiare passo. Come sono stati confermati anche sei ministri di Enrico Letta (Lorenzin, Delrio, Lupi, Franceschini, Alfano e Orlando). Il Consiglio dei ministri ha approvato la nomina di 44 tra sottosegretari e viceministri. Ma quello che resta e appare è una squadra che sembra lontana dal vento di presunto cambiamento e innovazione che ha portato il sindaco di Firenze a scalare gerarchie e ruoli politici. E anche per quanto riguarda la parità di genere Renzi, questa volta, non è stato in grado di rispettare le quote rose (solo nove le sottosegretarie) come avvenuto e pubblicizzato invece per la nomina dei ministri. Bilancio finale è di 17 donne su una compagine di 60 esponenti di governo ovvero poco più del 25% di quote rosa. **Ecco i cinque indagati: quattro del Pd e il ministro Lupi di Ncd.** Nell'elenco appaiono almeno cinque indagati. Alcuni per inchieste sui rimborsi dei gruppi consiliari nelle loro rispettive regioni: la renziana di ferro Francesca Barraciu, uscita dalla porta delle elezioni regionali in Sardegna e rientrata dalla finestra del sottosegretariato alla cultura e Umberto Del Basso de Caro, anche lui indagato per i rimborsi del consiglio regionale in Campania. Nel procedimento "Rimborsopoli" lucana, in fase di udienza preliminare, c'è anche il nome di Vito De Filippo, neo sottosegretario alla Salute. In passato è uscito indenne da almeno due indagini l'ex saggio Filippo Bubbico, confermato al Viminale, ma indagato per abuso d'ufficio in un altro procedimento. Tutti del Pd. Nomi Senza dimenticare, alle Infrastrutture, Antonio Gentile (Ncd), responsabile di aver bloccato la pubblicazione del numero di L'Orca della Calabria reo di contenere al suo interno una notizia scomoda sul figlio. Da parlamentare aveva proposto Silvio Berlusconi al premio Nobel per la Pace e nell'agosto del 2004 dichiarò l'intenzione di presentare all'allora ministro della Salute Girolamo Sirchia "per l'introduzione del ticket del 50% dopo la prima interruzione volontaria di gravidanza e di rendere a totale carico della paziente ogni intervento successivo". E poi c'è il ministro Maurizio Lupi, anche lui un riconfermato, indagato per abuso d'ufficio dalla Procura di Tempio Pausania per la nomina del commissario dell'Authority del porto di Olbia. L'indagine, avviata dopo un esposto-denuncia di un esponente del Pd, risultano coinvolti, con l'ipotesi di abuso d'ufficio in concorso, anche Fedele Sanciù, già senatore Pdl e presidente della Provincia Olbia Tempio. Dal ministero però assicurano sulla correttezza dell'iter di nomina. **Il regalo al Cavaliere: sottosegretario il relatore del Lodo Alfano.** Ma in più e oltre c'è il regalo a Silvio Berlusconi. L'incontro al Nazareno e le pacche sulle spalle durante le consultazioni non hanno regalato solo un accordo sulla legge elettorale, ma anche il ritorno dei berlusconiani alla Giustizia. C'è il sottosegretario Cosimo Ferri (tecnico confermato), magistrato prodigio più volte ritrovato in diverse intercettazioni telefoniche da P3 a Agcom-Annozero (senza mai essere indagato) e commissario della Figc che scelse le dimissioni dopo Calciopoli. Ma anche il viceministro Enrico Costa, pasdaran di Berlusconi (ora fedelissimo di Alfano) già primo firmatario nel 2012 di un emendamento che prevedeva la drastica limitazione della divulgazione delle intercettazioni. E' colui che propose la rivisitazione al ribasso dei termini di prescrizione e fu relatore del lodo Alfano. Di lui si ricorda anche il volta faccia sulla legge Severino, prima entusiasta e poi sbottò: "È una legge contro Berlusconi" (leggi la scheda di Costa e Ferri). **Giacomelli vice ministro alle Telecomunicazioni per risolvere la grana Guidi.** Alle Telecomunicazioni, l'altro settore da sempre nel cuore del Cavaliere, va come viceministro Antonello Giacomelli (area dem). Cosa che dovrebbe risolvere il possibile conflitto del ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi, in buoni rapporti con Berlusconi. Lascia il ministero delle Infrastrutture e Trasporti Erasmo D'Angelis, dove era stato nominato sottosegretario da Enrico Letta. A quanto si apprende da fonti ministeriali, a D'Angelis è stato affidato il ruolo di capo segreteria di Matteo Renzi a palazzo Chigi. **La new entry Ivan Scalfarotto alle Riforme, Emiliano e Fiano lasciati fuori.** Nelle altre posizioni chiave, da segnalare il liberal Pd Morando come viceministro dell'Economia, mentre la new entry Ivan Scalfarotto è sottosegretario alle Riforme. Alla presidenza del Consiglio vanno il renziano Luca Lotti e Marco Minniti, anche lui Pd, a cui è stata confermata la delega ai servizi segreti. Per il Viminale era in corsa il collega di partito Emanuele Fiano, che dopo la bocciatura non nasconde la propria amarezza e su Facebook scrive: "Impossibile delle volte continuare a credere nel proprio lavoro". Nessun incarico per il sindaco di Bari Michele Emiliano, che però scrive su Twitter: "Bella chiacchierata telefonica con Matteo che mi ha chiesto di fare capolista a Sud per le elezioni europee. Ho risposto: obbedisco. Con gioia". L'incontro è cominciato con un'ora di ritardo forse a causa di un vertice tra il Presidente del Consiglio e Angelino Alfano, anche se gli interessati hanno smentito sia mai avvenuto. All'ordine del giorno dell'incontro, c'erano anche un decreto e un ddl che recepiscono le norme del Salva Roma bis (approvato) e sedici decreti legislativi che attuano alcune direttive Ue. Per tre volte il consiglio dei ministri è stato rinviato. Prima da martedì a mercoledì (dopo la visita di Renzi a Treviso) e poi a giovedì, e infine a venerdì mattina. Chi ha deciso subito di tirarsi fuori dalle dispute di spartizione posti è il deputato della minoranza Pd Giuseppe Civati che su Facebook

aveva scritto: "Prima che escano le liste con le nomine dei sottosegretari, ci teniamo a precisare che abbiamo scelto di non partecipare al solito valzer delle correnti e non abbiamo avuto alcun contatto con il Governo".

Pubblica Amministrazione, tutti i Governi hanno gli stessi propositi – E. Meligrana

Addio alla carta, dematerializzazione della Pubblica Amministrazione, amministrazione digitale, PA paperless, con l'inesorabile portato del "sensibile" taglio di costi e della "liberazione di importanti risorse" da utilizzare per scuole, ospedali, beni culturali. Affiancare (alla buon'ora) all'automazione industriale un'"automazione amministrativa", sulla base della progressiva (molto progressiva) presa di coscienza delle nuove tecnologie. Non c'è Governo, non c'è Ministero o ministro che non abbia lasciato il proprio personale contributo, quasi fosse un sigillo, alla perpetua narrazione sul digitale e che non si sia "speso" per l'innovazione del Paese. Era, ad esempio, il febbraio del 2003 quando l'allora ministro Lucio Stanca raccontò del risparmio di 17 tonnellate di carta grazie all'utilizzo della posta elettronica da parte del Ministero degli Esteri nella comunicazione tra rappresentanze diplomatiche. Un ininterrotto profluvio di norme, di mai sopiti proclami "sempre tesi" all'ammodernamento del Paese. Attraverso una stratificazione legislativa da far tremare i polsi al più zelante archeologo, si è giunti al recente decreto "Modalità di comunicazione telematica tra comuni in materia elettorale, di anagrafe, di stato civile nonché tra comuni e notai per le convenzioni matrimoniali", adottato lo scorso 12 febbraio, pubblicato in Gazzetta Ufficiale. Il comunicato pubblicato su www.governo.it, tra l'altro, recita: "*Gli atti tra comuni in materia elettorale, di stato civile e anagrafe ma anche le comunicazioni inviate ai comuni dai notai relative alle convenzioni matrimoniali dovranno essere trasmesse esclusivamente per via telematica*". Ancora: "*Il decreto dà attuazione alle norme previste dal DL Semplificazione Italia in conformità a quanto previsto dal Codice dell'Amministrazione Digitale*". Citando una famosa canzone si potrebbe dire: "Era già tutto previsto". Il decreto "dematerializzazione" in realtà non aggiunge nulla a quanto stabilito dal Cad, il Codice dell'Amministrazione digitale (D.lgs. 7 marzo 2005, n. 82). Anzi, non è neppure "in conformità", visto che arriva a sottrarre qualcosa alle stesse previsioni del Cad, come nel caso delle comunicazioni telematiche tra notai e Pubblica amministrazione. L'articolo 4 del recente decreto, infatti, prescrive che: "Le comunicazioni e le trasmissioni degli atti ai comuni, anche ai fini delle convenzioni matrimoniali, sono effettuate dai notai a mezzo di posta elettronica certificata", riservando, dunque, la possibilità di scambiarsi informazioni al solo circuito Pec (un'anomalia tutta italiana). Peccato che il Codice dell'Amministrazione Digitale (legge ordinaria, di rango superiore al decreto ministeriale) all'articolo 47, lasci, invece, la possibilità di scambiarsi documenti sia mediante posta elettronica semplice che in cooperazione applicativa, purché se ne garantisca la provenienza, che si ha non solo con la Pec ma anche, ad esempio, con la firma digitale. Non si capisce, dunque, il motivo per il quale si continuano ad affastellare norme, circolari, direttive, regolamenti e decreti che ribadiscono principi generali o che creano contraddizioni e caos rispetto al quadro normativo esistente, senza andare, invece, ad incidere concretamente sull'ammodernamento dell'Amministrazione pubblica. "A mio parere, il decreto è un'inutile ripetizione di quanto si sa già da tempo ed è contenuto in tantissimi principi del Codice dell'Amministrazione digitale, tra cui l'articolo 47, più volte ripreso nel decreto", osserva Andrea Lisi, avvocato, esperto del settore, presidente Anorc, l'Associazione nazionale per operatori e responsabili della conservazione digitale. "Legiferando così - aggiunge Lisi - si rischia di far confusione e di perdere autorevolezza. L'unico effetto apprezzabile è che si continui a parlare di digitalizzazione ma, salvo qualche positiva eccezione, entrando in una qualsiasi PA, ci si rende conto che la "PA paperless" è lontana dall'essere un fatto concreto. Basta ricordare che il Codice dell'Amministrazione Digitale - che ora sembra quasi essere stato "eclissato" dalle "novità" dell'Agenda Digitale - non ha trovato piena applicazione e attende ormai da anni la promulgazione di diversi decreti attuativi più tecnici". Proprio nell'attuazione di indicazioni operative si arenano gli sforzi e le speranze di una Pubblica amministrazione agile e snella che interpreti il "buon andamento" dell'articolo 97 della Costituzione come capacità di governare i processi amministrativi alla luce dei sistemi informatici. "Si è in attesa - sottolinea ancora l'esperto - delle regole tecniche sulla formazione dei documenti informatici, sulla gestione del protocollo informatico, sulla conservazione dei documenti informatici. Queste norme tecniche costituiscono le fondamenta da cui partire per digitalizzare sul serio. Come si fa ad obbligare una PA a sostituire il documento cartaceo con quello informatico se non si è rilasciata la patente su come formarlo, su come gestirlo e conservarlo? Mai come ora occorrono istruzioni tecniche precise e univoche per costruire un reale futuro digitale. Siamo di fronte al paradosso secondo cui mentre la normativa primaria, adottata con decreto legge o con decreto legislativo, viene definita in maniera rapida, dall'altro non può dirsi la stessa cosa per il varo delle necessarie indicazioni operative che specificano la normativa primaria e che devono anche avere l'avallo europeo". Nel 2012, la stessa Anorc ha condotto una ricerca sul grado di digitalizzazione della PA italiana. Dai dati sono emerse scarsa conoscenza degli obblighi normativi, conservazione digitale dei documenti raramente attuata, mancata nomina dei responsabili della conservazione digitale (figura obbligatoria), difficoltà per il cittadino che voglia far valere i propri diritti alla trasparenza digitale e scarsa fruibilità dei siti istituzionali. Si tratta di criticità assai rilevanti per cui continuare a ripetere principi generali di digitalizzazione senza le relative norme tecniche di attuazione vanifica l'obiettivo di una moderna Pubblica Amministrazione. In questo caso, *repetita non iuvant*.

Inflazione: la Bce cerca di spiegarla con un giochino - Lucio Di Gaetano

Avete mai provato a digitare assieme le parole "Bce" e "inflazione" su Google? Fatelo e se aveste ancora qualche dubbio sui possibili fini della politica monetaria di Francoforte vi passerà immediatamente. Il primo risultato della ricerca è il link a una pagina del sito della Bce dove avrete l'opportunità di partecipare a uno straordinario giochino online: "Inflation Island", l'isola dell'inflazione. Non sto scherzando. Appena aperto il link compare una specie di mappamondo con l'inquietante titolo e, poco più in basso, un sottotitolo altrettanto spaventoso: "come incide l'inflazione sull'economia". Provateci, cari navigatori, e potrete prendere coscienza dei devastanti effetti dell'inflazione, vaccinandovi finalmente contro i cattivi maestri della "stampata facile" che ormai sembrano prosperare in ogni dove (specie nelle sventurate lande dell'Europa meridionale). Vi prego di notare prima di tutto la colonna sonora. Dario

Argento sarebbe soddisfatto: c'è una specie di basso sintetizzato e incalzante che induce di per sé stesso preoccupazione e angoscia, accompagnato da un pianoforte che alterna una/due battute cupe a poche e veloci note alte; certo potevano fare ancora meglio, ma direi che riescono a spaventare abbastanza l'angosciato europeista in crisi d'identità. Il vero gioiello, però, sono i fumetti utilizzati per descrivere i quattro scenari di riferimento del gioco: deflazione/stabilità dei prezzi/inflazione elevata/iperinflazione. Entrando nell'Isola potrete scegliere di visitare sei diversi luoghi e osservare cosa accade in ciascuno di essi. Siccome ho sempre avuto una passione per l'università (ero giovane) e per i centri commerciali (adoro l'abbondanza consumistica) vi limiterò a descrivere questi due, pregandovi però di fare da soli il tour completo. Comincio dall'università: ecco una simpatica studentessa che vi mette a parte dei progetti che ha in ballo grazie alla stabilità dei prezzi: "Sono felice. Ho quasi finito gli studi e le mie prospettive di lavoro sono abbastanza buone (beata te!), la maggior parte dei miei amici dell'università ha già ricevuto offerte di lavoro" (ecco, se siete studenti italiani fate finta di non aver letto questo passaggio, sennò parte la bestemmia e vi perdetevi pure la Divina Misericordia). C'è poi lo scenario dell'inflazione elevata: la studentessa non è più simpatica e, a ben vedere, non è manco più studentessa; è diventata una triste cameriera (capito? Con l'infrazione scordatevi la laurea!). Ma lo scenario più bello è quello dell'iperinflazione: la ragazza ha ora una maglietta sfilacciata. Alle sue spalle giace un barbone che dorme in mezzo al prato (al barbone in fondo che gli frega dei prezzi che non ha una lira in nessuno scenario, beato lui...). Notare che anche il tempo è evidentemente peggiorato: lo sanno tutti che quando c'è tanta inflazione piove e fa freddo! E in caso di deflazione? Poi così male non si sta: la ragazza torna a essere una studentessa (notare il fatto che è seduta al tavolo, invece di servire) anche se è un po' preoccupata; certo, papà ha perso il lavoro e mamma potrebbe perderlo, ma "mi posso permettere cose che l'anno scorso non potevo comprare...". Chiaro? I genitori perdono il lavoro, ma lei può comprarsi la borsa di Gucci a buon mercato: non è così brutta la deflazione!!! E ora andiamo al centro commerciale: il cielo è sereno, la gente felice e ci accoglie una guardia giurata sorridente (ne avessi mai vista una dal vivo). A dire il vero è un po' stressata per la ressa, ma sa che grazie la stabilità dei prezzi la gente spenderà e per lei ci sarà un futuro. Non è più così con l'infrazione elevata: la nostra amica è visibilmente incazzata, si lamenta delle manifestazioni, del troppo straordinario (chissà se in Germania almeno lo pagano) e del fatto che aumentano i furti. Una piccola chiosa: notate i rifiuti abbandonati in strada, con l'infrazione la gente se ne sbatte del decoro urbano! Con l'iperinflazione siamo al delirio: ancora manifestazioni (ma perché 'sta idiosincrasia per le manifestazioni? A me piacciono le manifestazioni), saccheggi, vandalismo; il quartiere è sempre più sporco e la nostra guardia giurata espone, desolata, il cellulare nella mano destra come a dire: "chi devo chiamare per far alzare i tassi???" Inutile sottolineare che il cielo è buio e c'è un tempo da lupi. E finiamo, come al solito, con la deflazione: qui il paternalismo monetarista arriva all'acme. La nostra amica guardia è un po' preoccupata perché la gente compra poco, ma con un cinismo che in confronto Gordon Gekko sembrerebbe un'orsolina afferma: "La situazione è un po' deprimente (sarà perché i negozi falliscono?), ma almeno è tranquilla (ecco, come al cimitero...)". Che dire? Credo che questo programmino chiarisca la filosofia alla base della politica monetaria della Bce più di tutti i discorsi di Draghi e di tutte le minacce di Schauble. Riuscirà Matteo Renzi a convincerli che è bene per l'Italia sfiorare il 3%?

p.s.: l'isola dell'infrazione è una delle poche pagine del sito Bce ad essere anche in italiano. Chissà come mai...

Perché la crisi nel M5S è una buona notizia - Bruno Tinti

Io sono un sostenitore della gerarchia. Ho lavorato per 40 anni in una Procura della Repubblica e molti problemi arrivavano dalla resistenza dei Sostituti ad accettare gli ordini dei capi, soprattutto in tema di organizzazione ma, talvolta, anche di gestione delle indagini. Siamo autonomi e indipendenti - dicevano - lo ha stabilito la Costituzione; che in buona sostanza voleva dire: facciamo quello che ci pare. Anche io ho ragionato così per un 25 anni, tutto il tempo in cui sono stato Sostituto Procuratore. Quando sono diventato Procuratore Capo ho capito che era una stupidaggine: nessuna struttura, pubblica o privata, può funzionare senza un'organizzazione che disciplini tempi e metodi di lavoro; e il ruolo del capo consiste, anche, nell'evitare che chi vi lavora faccia cose sbagliate. Se non vi sta bene - questo dicevo ai miei Sostituti - cercatevi un'altra Procura. Poi, può anche succedere che il Capo sia un venduto o un incapace e allora lo denunciate e rendete un servizio alla collettività. Non mi hanno mai denunciato e nemmeno se ne sono andati, ma la guerra hanno continuato a farla; io ho resistito e c'è stata pace armata. Racconto tutto questo per spiegare perché - secondo me - Grillo ha ragione. Il partito è suo; ma proprio suo, niente di democratico come elezioni, segreterie, probiviri, comitati di presidenza etc. Non a caso tutti li chiamano grillini: è una realtà percepita da tutti; senza Grillo il M5S non esisterebbe. Lui ha un suo programma; io non capisco quale sia e sospetto che non lo capiscano nemmeno i grillini, ma comunque i suoi parlamentari stanno lì per fare quello che gli dice il Capo. E chi non è d'accordo, fuori. Se ne vadano o, visto che lo posso fare (a differenza di un Procuratore della Repubblica), vi caccio. È vero, Grillo dice che non è lui a cacciarli, è la Rete. Ma siccome la Rete è un gregge senza testa dove non contano argomenti, cultura, professionalità ma (come in Tv) demagogia e presunzione, è ovvio che i 20.000 che hanno urlato che i dissidenti dovevano essere cacciati non hanno espresso un'opinione ma un'adesione fideistica alla volontà del Capo. C'è poco da scandalizzarsi, comunque: la "disciplina di partito" è regola comune in politica; perché tutti sanno benissimo che ci possono essere forti contrasti interni ma, alla fine, la lotta con gli altri partiti impone un fronte comune. In caso contrario si perde e - in breve tempo - si sparisce. Detto questo l'espulsione è - a mio parere - un fatto molto positivo. A essa ha fatto seguito il malessere di altri dissidenti che - pare - sfocerà in dimissioni. Se questo malessere si estenderà; se aumenteranno di numero i parlamentari M5S dotati di cultura e preparazione professionale e dunque intolleranti di un populismo che può solo sostituire alla corruzione della precedente classe politica l'impreparazione e la superficialità dei nuovi arrivati; se si costituirà un nuovo soggetto politico caratterizzato dall'unica caratteristica positiva del partito fondato da Grillo, la lotta al malaffare e al conflitto di interessi della politica; se questo nuovo soggetto politico avrà anche le qualità che nel M5S sono drammaticamente assenti: responsabilità, realismo, cultura politica e istituzionale; se tutto questo davvero succederà; avremo finalmente un'alternativa.

Internet: la minaccia virtuale è sempre più reale - Umberto Rapetto

Nell'era digitale è destinata a scomparire una tradizionale dinamica di approccio interlocutorio. Sparirà il classico dover comunicare due notizie, una buona ed una cattiva, e non si avrà più traccia del rispettoso domandare quale si preferisca come prima partecipazione. Qualcuno spiega questa possibile evoluzione dei modi con la rapidità della messaggistica istantanea (si pensi a Twitter oppure a WhatsApp) e con l'ormai abituale inoltro di singoli brevissimi flash che non danno lo spazio a tante formalità di dialogo. Pochi caratteri, parole smozzicate, espressioni gergali, emoticons: altro che chiedere se si vuol far precedere l'informazione piacevole a quella meno gradevole. Qualcun altro, invece, sa che la ragione del mutamento comportamentale trova radice nel fatto che - almeno sul fronte cibernetico - di buone notizie non ce ne sono più. La fragilità di quell'universo - prima parallelo e poi sempre più permeante - fatto di computer e reti, applicazioni e dati, è ogni giorno più evidente. Si è saliti su un bolide senza freni e, complice l'ebbrezza della velocità smisurata, ci si è inseriti in una pericolosa traiettoria: il far prima e meglio si ritiene che non abbia controindicazioni o, quanto meno, non richieda l'adozione di cautele. E così le Nazioni maggiormente progredite si muovono come un vagone di un misterioso ottovolante, dimenticando che il brivido collettivo potrebbe non limitarsi alla durata di un giro in un fantasioso ma comunque prevedibile percorso. Il rischio di un incubo informatico non è un gioco ed è finito il tempo dei ciarlatani che spesso hanno trattato l'argomento poggiando su deleteri sentito dire. La minaccia di un possibile (e tutt'altro che remoto) attacco tecnologico non può essere affrontata con la medesima colpevole lentezza o nonchalance che segna il ritmo dell'Agenda Digitale o di ogni altra iniziativa con cui si racconta di voler sfruttare reti, macchine e programmi per perseguire obiettivi di efficienza. La situazione è talmente seria e drammatica da far ritenere che sia giunto il fatidico momento che la sua gestione non possa più essere affidata all'amico riconoscente, al parente simpatico, al disciplinato yesman. L'aggressione telematica di uno Stato non è un orizzonte fantascientifico, prospettato da bizzarre penne (o tastiere) o strampalate menti. Il perdurante assalto ai sistemi nervosi degli enti governativi statunitensi e delle grandi corporation dovrebbe aver sensibilizzato il management statale e privato. Nonostante da anni si senta parlare di reggimenti e battaglioni di hacker al servizio delle Esercito Popolare cinese, di intrusioni negli strati più delicati del tessuto connettivo delle imprese e dei servizi pubblici, di clamorosi furti di dati e di rocambolesche operazioni virtuali di spionaggio industriale e commerciale, di inspiegabili blackout che paralizzano la vita di chiunque, si è fatto poco o addirittura nulla. La Terza Guerra Mondiale è in corso e da almeno vent'anni flagella interi continenti nella quasi totale indifferenza. Quelli che sollecitano azioni incisive e rapide (almeno quanto il passo celere del progresso hi-tech) vengono guardati con sussiego da chi - non avendo capito la gravità del contesto - continua a credere che si possano ancora fare piani pluriennali per fronteggiare un'emergenza incombente e si ostina ad interpretare la buona sorte come una marginale probabilità di accadimento di eventi nefasti. Le infrastrutture critiche - ovvero quell'insieme di apparati, procedure e persone che assicurano il buon funzionamento dei servizi essenziali (energia, trasporti, sanità, finanza...) - sono nel mirino di una vasta platea di ipotetici assalitori: i conflitti moderni non son più fatti di schieramenti formalmente contrapposti, ma sono popolati da singoli terroristi, bande criminali, lobby economiche e finanziarie. Non si lanciano più bombe, né si scavano trincee: una moderna e più fortunata Linea Maginot è fatta di cultura e di soluzioni preventive che nel settore cibernetico non abbondano. Una stazione ferroviaria in tilt perché un virus o un errore di programmazione hanno bloccato il sistema di biglietteria (e non è un esempio fondato su un mero sforzo di inventiva, ma un caso dell'estate scorsa) non è un problema solo informatico, ma diventa questione persino di ordine pubblico. Se qualunque banale ritardo determinato da un guasto o da un malfunzionamento tecnologico ha riverberazioni spaventose in un impietoso effetto domino, quali possono essere gli effetti di un attacco studiato nei minimi dettagli che vada a colpire al cuore il ciclo biologico di un Paese? Il livello della minaccia sale ancor più della piena dei fiumi. Ma come nelle alluvioni i segni dell'acqua e del fango rimangono solo nelle case di chi ha avuto la sventura di saggiare l'allagamento, anche sul fronte cibernetico la preoccupazione è effimera: talvolta dura qualche giorno a ridosso di qualche clamoroso incidente, talora bisogna aspettare un provvidenziale convegno per tornare a parlarne. Forse è giunto il momento di prender sul serio l'argomento. Probabilmente sarà addirittura il caso di cominciare ad ipotizzare una regolamentazione internazionale per la non proliferazione di certi strumenti informatici d'offesa e per disciplinarne l'impiego, analogamente a quanto accade per il nucleare, per gli ordigni missilistici, per il bio-chimico e per gli armamenti convenzionali. Sicuramente è venuta l'ora di fare. Non di decreti del fare, di promesse di fare. Fare. Fare e basta.

Manifesto – 1.3.14

E ora per l'Ucraina è arrivato il Fondo - Simone Pieranni

Yatseniuk nominato premier a furor di *Majdan*, incassa il consenso di Stati Uniti e Fondo monetario, mentre in Crimea uomini armati hanno presidiato per tutta la giornata di ieri gli aeroporti della penisola. Secondo Kiev si è trattato di un attacco russo, ma Mosca ha negato il proprio coinvolgimento, sottolineando di avere 30mila uomini nella base sul mar Nero, come previsto da accordi internazionali. La vera novità di ieri, però, è la prima dichiarazione di Putin riguardo la crisi ucraina: «No all'escalation», ha specificato il presidente russo in una serie di telefonate con Merkel, Cameron e Von Rampuy (presidente Ue). Putin sembra voler assistere all'eventuale fallimento di tutti gli attori occidentali, prima di tornare protagonista sulla scena. Per ora, sembra voler temporeggiare. Anche perché da ieri a muoversi in modo determinato è stato il Fondo monetario, che il neo premier Yatseniuk, del resto, conosce bene. Proprio le ricette shock del Fmi hanno brutalizzato l'economia degli stati dell'ex Unione Sovietica, e come spesso accade, dopo aver diffuso macerie, il Fmi arriva proponendosi come elemento risolutore. E insieme al Fondo non può mancare l'appoggio Usa. Il neo premier Yatseniuk, nominato da *Majdan*, avrebbe dovuto organizzare un governo rapido, in grado di portare il paese alle elezioni presidenziali del 25 maggio. Il giovane primo ministro (39 anni), però, sembra voler approfittare

dell'investitura della piazza, per procedere al disegno di un'attività di governo già capace di raccogliere il consenso del Fondo Monetario, di avvicinare l'Unione europea (Barroso l'ha chiamato e l'ha appoggiato) e in grado, chissà, di aprire una trattativa con la Russia. Si tratta di un programma che per quanto ambizioso, non si discosta molto dalla strategia già utilizzata dall'ex presidente Yanukovich. Con alcune differenze piuttosto precise: in primo luogo il neo premier, che ha formato un governo con tre nazisti al suo interno, viene da esperienze che lo hanno accreditato internazionalmente. Si può dire che sia uomo decisamente gradito agli Usa. E non a caso, ieri gli Stati Uniti hanno assicurato il loro «pieno sostegno» al nuovo governo ucraino. Lo ha riferito una nota della Casa Bianca riportando il contenuto di una telefonata tra il vicepresidente Usa, Joe Biden, e il neopremier ucraino. Con il primo ministro, Biden ha peraltro sottolineato che il nuovo governo rappresenta «un'opportunità importante» non solo per la pace e la stabilizzazione ma anche «per ripristinare la fiducia di tutti gli ucraini nelle istituzioni democratiche del Paese in vista delle elezioni di maggio». Già capo della banca centrale ucraina dal 2003 al 2005, Yatseniuk ieri ha incassato anche il parere positivo del direttore generale del Fondo monetario internazionale, Christine Lagarde, che ha assicurato che la situazione finanziaria in Ucraina non è così critica come viene disegnata e ha messo in guardia contro un eventuale panico fra risparmiatori e investitori. Incontrando a Washington il ministro degli Esteri tedesco, Frank-Walter Steinmeier, Lagarde ha specificato che le cifre che circolano sulla situazione economica nell'ex repubblica sovietica non sono confermate. Il direttore dell'Fmi ha ricordato che una delegazione si recherà la prossima settimana in Ucraina per raccogliere informazioni e valutare gli eventuali interventi. E Yatseniuk ha già annunciato un programma di misure anche «impopolari», basate su «austerità» e necessità di «tirare la cinghia». C'è da capire cosa ne pensano i nazisti di *Majdan*, riguardo questa svolta che avvicina il paese al Fondo monetario e agli Usa. Sul fronte politico, ieri Klitschko ha anche annunciato che Tymoshenko potrebbe candidarsi alle elezioni presidenziali del 25 maggio. Tymoshenko, stesso partito di Yatseniuk, potrebbe essere il presidente ideale per recuperare tutte le sponde di cui l'Ucraina necessita per evitare la bancarotta. Rimane in ballo la situazione della Crimea. Gli uomini che hanno occupato gli aeroporti della penisola, armati fino ai denti, sono stati accusati di essere soldati russi, ma Mosca ha negato. Secondo l'Afp si tratterebbe di miliziani filo russi. Kiev ha chiesto anche un incontro all'Onu, mentre nella serata di ieri le guardie di frontiera ucraine a Sebastopoli, hanno denunciato che la loro base sarebbe stata circondata da militari russi dell'810a brigata della flotta del Mar Nero.

Yanukovich riappare a Rostov: «La Crimea non si separi» - Simone Pieranni

Quali carte ha in mano Yanukovich? Può apparire bruciato, in fuga, delegittimato, sconfitto, ma la sua conferenza stampa potrebbe costituire un messaggio politico tutto da scoprire. Ha parlato da Rostov, in Russia, vicino alla sua fedele - ancora? - Donetsk. Ha chiesto una presa di posizione chiara alla Russia e al suo presidente (dopo Yanukovich ha parlato per la prima volta Putin, che ha chiesto di non creare un'escalation) ma ha ribadito di considerarsi il presidente legittimo e ha specificato di non volere la separazione della Crimea, rivendicando l'unità territoriale ucraina. Solo nei prossimi giorni le sue carte potrebbero essere scoperte, consentendo di capire quanto credito politico abbia ancora l'ex presidente. «Continuerò a lottare», ha specificato a inizio conferenza stampa, con alle spalle in bella mostra le bandiere dell'Ucraina. Quanto determinerà il suo problematico destino è sicuramente il suo rapporto con Putin. Non a caso l'accento al presidente russo, suo teorico alleato, è probabilmente stato il momento più rilevante della sua chiacchierata con i giornalisti. Secondo Yanukovich, che ha detto di essere fuggito da Kiev, perché richiesto dal protocollo di sicurezza, «la Russia deve agire. Conoscendo il carattere di Vladimir Putin, mi stupisco che abbia taciuto sino ad oggi». Si sarà chiesto Yanukovich il perché del silenzio fino a ieri di Mosca? Secondo quanto raccontato da Yanukovich, Putin si sarebbe fatto vivo solo al telefono. I due ancora non si sono incontrati: «quando sarà disponibile ci incontreremo» ha raccontato. Si sa, lo si dice da tempo, che Putin non nutra grande stima per Yanukovich. Del resto lo stesso presidente ucraino fuggitivo, molto criticato dal web ucraino perché si sarebbe espresso solo in russo, è stato scalzato con un colpo di mano dopo regolari elezioni, questo gli va riconosciuto, e ha finito per incolpare se stesso della situazione attuale del paese. «Chiedo scusa, ha detto, per non aver agito tempestivamente e aver gettato nel caos il mio paese». Chiara allusione alle settimane di trattative con un'opposizione cui sfuggiva sempre di più il controllo della piazza. «Non sono fuggito, ma sono stato costretto ad andarmene per una serie di minacce», ha spiegato, raccontando le peripezie della sua fuga, dopo che l'auto su cui viaggiava verso Kharkov è stata colpita da colpi d'arma da fuoco (confermando quindi la notizia circa il ferimento del suo più stretto alleato). Dopo un vano tentativo di partire in aereo, il suo viaggio è proseguito in elicottero e quindi in auto in Crimea. Infine a Rostov sul Don. A Kiev ha lasciato un colpo di stato causato da «giovani fascisti», e provocato «da politici europei irresponsabili» che Yanukovich considera anche i mandanti dei morti (83, con oltre 700 feriti), sostenendo di non aver mai dato l'ordine di sparare sulle persone. Non poteva mancare un riferimento alla Crimea. «Deve rimanere parte dell'Ucraina, anche se con ampia autonomia», ha detto, specificando che «pur simpatizzando con il desiderio delle milizie di autodifesa di proteggere le loro famiglie e le loro case, le invito a mantenere moderazione ed evitare qualsiasi conflitto». Yanukovich ha ribadito di non avere intenzione di chiedere alla Russia assistenza militare. Sollecitato dalle domande dei giornalisti presenti Yanukovich ha anche fatto un riferimento alle sue presunte proprietà e ricchezze: «Non ho e non ho mai avuto né conti bancari né proprietà immobiliari all'estero», ha detto, aggiungendo di aver «sempre dichiarato i miei redditi e le mie proprietà». Sul ritorno a Kiev, un grande punto interrogativo: «solo quando ci saranno le condizioni di sicurezza, potrò tornare». Se voleva lanciare un messaggio a Putin, Yanukovich non è parso molto convincente: poco determinato a imporre un suo ritorno, ha anche specificato di non riconoscere come legittimo alcun atto della Rada di Kiev, comprese le elezioni del 25 maggio, per le quali, ha specificato, non si candiderà.

La destra di Varsavia si ispira ai nazi di Majdan - Guido Caldiron

«In Polonia, la crisi ucraina ha fatto emergere un paradosso. Il leader della destra Jaroslaw Kaczynski, che a Varsavia consideriamo come un euroscettico convinto, è corso a Kiev atteggiandosi a sostenitore dell'Europa politica e delle sue

virtù». Le parole del filosofo Wojciech Sadurski sintetizzano bene l'eco che la situazione dell'Ucraina sta conoscendo in Polonia. Nel paese che per primo riconobbe l'indipendenza di Kiev da Mosca nel 1991 e che vanta con l'Ucraina una partnership economica e una stretta collaborazione militare, dal 1997 esiste un battaglione misto polacco-ucraino nell'ambito della Nato, l'*Euromaidan* è diventata rapidamente un tema di sfida per la politica interna. In particolare è stato il leader dell'opposizione ultraconservatrice Jaroslaw Kaczynski ad utilizzare il dramma di Kiev per contrapporsi al primo ministro liberale Donald Tusk, giudicato «troppo attendista». Quanto a lui, Kaczynski, non ha perso tempo nell'affiancare fin da dicembre i leader dell'opposizione a Yanukovich sia nella piazza dell'Indipendenza di Kiev che in diversi centri dell'Ucraina occidentale, a maggioranza cattolica, per la cui popolazione si è mobilitata anche la Chiesa polacca. Tutto questo attivismo non è però casuale. Da alcuni mesi i sondaggi danno infatti il suo partito in testa sia in vista delle europee e delle amministrative di maggio che delle politiche che si svolgeranno il prossimo anno. Il Prawo i Sprawiedliwosc, PiS, partito Diritto e giustizia, che Kaczynski aveva contribuito a fondare nel 2001 con il fratello Lech, ucciso insieme ad altre 95 persone in un incidente aereo di Smolensk nel 2010- vicenda che ha alimentato teorie complottiste e un diffuso sentimento anti Mosca - è dato tra il 29 e il 34%, nettamente davanti alla Piattaforma civica di Tusk. Protagonisti della politica polacca per oltre un decennio, suo fratello Lech era presidente della Repubblica al momento della sua scomparsa, e lo stesso Jaroslaw è stato premier tra il 2006 e il 2007, i gemelli Kaczynski hanno incarnato a lungo il profilo della nuova destra polacca «nazional-cattolica», vale a dire nazionalista in politica estera, con forti accenti euroscettici, tradizionalista e ultraconservatrice sui temi della società, strenua oppositrice dei diritti delle donne e degli omosessuali, ma favorevole al mercato. Ancora oggi Diritto e giustizia è il principale megafono politico della destra cattolica di Radio Maryja, spesso tacciata di antisemitismo e omofobia. «Rispetto al passato - sottolinea Marcin Zaborowski, direttore dell'Istituto polacco per gli affari internazionali - il PiS ha però accentuato le sue critiche nei confronti dell'Unione Europea e di quella che definisce come l'incompetenza del governo di Varsavia. Oggi Kaczynski si rivolge soprattutto ai giovani preoccupati per il proprio futuro». L'annunciata crescita elettorale del PiS, coincide con la battuta d'arresto che sta facendo registrare l'economia del paese, il cui piccolo boom aveva fatto da viatico per la vittoria, arrivata nel 2007 e confermata quattro anni dopo, del conservatore moderato Donald Tusk. Dopo la stagione convulsa dominata dal populismo dei Kaczynski, il nuovo premier aveva cercato di condurre una politica concreta che si è però tradotta in tagli sociali significativi, in una riforma muscolare delle pensioni e che per di più non ha messo al riparo l'esecutivo né dagli scandali, né da una sconfitta netta sul fronte del lavoro. Nel frattempo Tusk ha dovuto vedersela anche con una grana interna. Il suo ex ministro della Giustizia, Jaroslaw Gowin, lo ha prima criticato duramente per le aperture fatte sui matrimoni gay, ma anche per l'eccessivo ricorso alle tasse, per poi abbandonare *Piattaforma civica* e dare vita a un nuovo partito, *Polonia insieme*, sempre liberale ma spostato a destra, ora accreditato di circa il 5% delle intenzioni di voto. Ma non è tutto. Anche i neofascisti sperano di raccogliere qualcosa dal clima di scontento che cresce nel paese. Alle europee debutterà il Ruch Narodowy, *Movimento nazionale*, una formazione che ha federato una mezza dozzina di gruppi estremisti, tra cui l'Oboz Narodowo Radykalny, Campo nazionalista radicale, molto attivo nelle curve del calcio, e la cosiddetta Gioventù della Grande Polonia. Vicini ai neofascisti ucraini di Svoboda, agli ungheresi di Jobbik e a Forza Nuova, annunciano di voler fare fronte comune a Bruxelles con euroscettici e nazionalisti «per far saltare la Ue», come dice Robert Winnicki, 29 anni e loro portavoce. Omofobi, ultracattolici, contrari all'euro, sostenitori dell'idea di un'unica grande nazione polacca dal Baltico al Mar Nero e seguaci delle tesi antisemite diffuse negli anni Trenta da Roman Dmowski, il teorico della «democrazia nazionale», gli estremisti polacchi si sono fatti notare negli ultimi anni soprattutto per la loro violenza. Palcoscenico privilegiato delle loro scorribande, la manifestazione che ogni 11 novembre ricorda per le strade di Varsavia l'indipendenza del paese dall'Impero asburgico nel 1918 che si conclude inesorabilmente con scontri e aggressioni. Potranno portare quella minaccia anche nelle urne?

Piazze bollenti, ma Caracas resiste - Geraldina Colotti

Piazze bollenti, in Venezuela. E, dopo i segnali distensivi tra Obama e Maduro, due senatori Usa, un democratico e un repubblicano, hanno chiesto al presidente di imporre a Caracas «sanzioni selettive», come vietare i visti o congelare i beni di chi abbia perpetrato «gravi violazioni dei diritti umani contro manifestanti pacifici, giornalisti e altri membri della società civile». Un pronunciamento a senso unico, considerando che i «guarimberos» dell'opposizione, in azione da tre settimane, non sono certo mammolette. A lanciare questa tattica di guerriglia (provocare e attaccare per far reagire il governo e accusarlo di repressione) è stato il leader di Voluntad Popular, Leopoldo Lopez, in carcere con l'accusa di istigazione a delinquere e devastazione. E ieri è partito un mandato di cattura anche per un altro dirigente di opposizione, Carlos Vecchio, accusato per gli stessi reati. I morti sono già 17 e altre 50 le vittime collaterali: donne incinte o malati che non hanno potuto raggiungere l'ospedale a causa dei blocchi stradali, ancora attivi nei quartieri-bene. Secondo il giornalista televisivo, Miguel Angel Pérez Pirela, gruppi paramilitari vengono allenati nella facoltà di Ingegneria dell'Università Carabobo, finanziati dal sindaco di San Diego, Enzo Scarano e dal segregario della facoltà, Pablo Aure. I danni economici e ambientali sono ingenti. Centinaia di ettari di parco sono andati distrutti negli incendi che i pompieri non hanno potuto spegnere perché è stato impedito loro di passare. Per via delle strade bloccate, non ci si può recare al lavoro. «Bruciano i camion della carne, dei prodotti alimentari. A Maracaibo hanno bruciato il Super Lider, e ora daranno la colpa a me se a San Cristobal mancano la farina e il riso», ha detto il presidente Maduro, stretto fra chi gli chiede di riportare l'ordine e chi aspetta solo un passo falso per accusarlo di «dittatura». E sono in molti a scorgere il tentativo di provocare una situazione «alla cilena» come fu contro il socialismo democratico di Salvador Allende. Una situazione ben compresa dal movimento studentesco in Cile, che ha espresso solidarietà a Maduro. Rimuovere con la forza un governo legittimato da 18 votazioni regolari avrebbe conseguenze devastanti per tutto il continente, e manderebbe un segnale preciso anche in Europa. Il governo prova a disinnescare le tensioni invitando al dialogo studenti e leader dell'opposizione. Maduro ha ricevuto a Miraflores dirigenti d'azienda, media privati, membri della chiesa cattolica, e studenti, lavoratori e governatori, sia del suo campo che di quello avverso. Una

Conferenza nazionale per la pace, «senza condizioni e senza consegne», ha detto il presidente. Presenti i vertici della Confindustria locale (Fedecamaras), rappresentati da Jorge Roig e quelli della grande impresa di alimenti Polar, Lorenzo Mendoza, che ha sollecitato la messa in campo di una «Commissione per la verità» in materia economica. Proposta accettata dal governo. La natura della protesta l'ha sintetizzata Roig: «Presidente, lei deve ascoltare voci diverse da quelle che le stanno intorno, state cercando di imporre un modello economico che è fallito nel mondo intero», ha detto riferendosi al socialismo, e ha aggiunto: «Fedecamaras ha commesso errori, ma dobbiamo voltare pagina». Fedecamaras fu in prima fila nel golpe contro Chavez del 2002 e il suo massimo rappresentante, Pedro Carmona Estanga, durante la presidenza-lampo ottenuta illegalmente, sospese subito le garanzie costituzionali e diede avvio alla repressione. E gli avvocati di Mendoza, la cui impresa controlla una ventina di prodotti del paniere, hanno presentato una valanga di ricorsi contro la legge del lavoro, che garantisce chi produce ricchezza da quelli che se ne appropriano. Giovedì, le camicie rosse hanno marciato per ricordare la rivolta del Caracazo. Il 27 febbraio del 1989, di fronte a un'impennata dei prezzi e dell'inflazione, la popolazione dei quartieri poveri esplose contro il governo del socialdemocratico Carlos Andrés Pérez (1989-1993). Cap - come veniva chiamato il presidente - aveva deciso di applicare i piani di aggiustamento strutturale imposti dal Fondo monetario internazionale, stringendo ancor di più il cappio intorno al collo delle classi popolari. In quell'anno, l'inflazione - storica piaga del paese - arrivava all'84,5%, il 30% della popolazione viveva in povertà estrema, e il 62% in povertà. Al popolo che manifestava, Pérez rispose con le pallottole dei soldati e della polizia: 300 i morti accertati dal governo ma, secondo le organizzazioni per i diritti umani, le vittime potrebbero essere tra le 3.000 e le 5.000. «Ancora oggi stiamo ritrovando fosse comuni - ha detto ieri il vicepresidente Jorge Arreaza - mai più si verificherà un Caracazo in Venezuela, perché adesso possiamo contare su una Forza armata più umanista e patriottica, che sta col popolo». Giovedì, nel corso di una cerimonia, il governo ha risarcito 112 famiglie, vittime della repressione durante il Caracazo. Da due anni, è infatti attiva una Commissione contro l'oblio, che indaga sui crimini commessi durante la IV repubblica. In piazza, il socialismo bolivariano ha gridato: *No volverán*, non torneranno. Un messaggio diretto alla destra e ai grandi media di opposizione (ancora oggi maggioritari) che hanno provato a capovolgere il senso del Caracazo, collegandolo alle proteste in corso contro il governo. Anche se a sostenere le «guarimbas» sono i ceti imprenditoriali e non gli operai. Manifestazioni per «la salida», l'uscita dal governo del presidente Nicolas Maduro, chiesta dalla parte più oltranzista della destra come Maria Corina Machado e Lopez. Il 27, anche la Mud ha nuovamente sfilato a Caracas per chiedere la liberazione di Lopez, mentre i gruppi di destra bruciavano copertoni e librerie. Ad Altamira e Mercedes la polizia è intervenuta coi lacrimogeni. In Apure, gruppi oltranzisti hanno cercato di interrompere il carnevale dei bambini. In un articolo corredato di immagini, molto cliccato su *aporrea.org*, il giornalista Luigino Bracci, difensore del software libero e della libertà di espressione, ragiona sui morti di piazza e sul contesto che li ha provocati. Documenta le tattiche dei «guarimberos»: A Los Ruices - racconta - si mettono a 3 o 4 metri di distanza dai plotoni che proteggono Vtv, cominciano a gridare impropri che nessun sano di mente accetterebbe: «cubani di merda, via dal nostro paese, maledetti chavisti vi ammazzeremo». Dalle finestre, intanto, piovono bottiglie e sassi. Alcuni filmano col cellulare, pronti a cogliere qualche reazione intemperante che farà subito il giro su Youtube al grido di «S.o.s. Venezuela». Per chiedere l'intervento straniero. «E quale reazione credete che abbia la Guardia nacional? Nessuna. I soldati rimangono lì, fingendo di non sentire». Durante il Caracazo, invece, militari e polizia «entravano nelle case con la forza, tiravano fuori le persone, le massacravano e le facevano scomparire». Il Movimento dei paesi non allineati (120) - intanto - ha espresso solidarietà al paese per i morti, ribadendo la non ingerenza; in una riunione semideserta (80% di eurodeputati assenti), invece il Parlamento Europeo ha discusso la situazione. Su invito del Ppe, i deputati, quasi tutti di destra, hanno attaccato Maduro e chiesto un intervento esterno per risolvere la crisi, chiedendo l'invio di una missione «per chiarire la situazione nel più breve tempo possibile». E Maduro ha scritto su Twitter: «Guardate chi sono quelli che votano contro il Venezuela». Alludeva a Protasiewicz, del Ppe che, secondo le informazioni del *Jerusalem Post*, è stato fermato all'aeroporto di Francoforte mentre gridava, ubriaco, «viva Hitler». Maduro ha chiesto una riunione straordinaria del blocco regionale Unasur, respingendo quella dell'Organizzazione degli stati americani (Osa), perché asservita a Washington. E Mosca, contro le ingerenze straniere, ha chiesto a Caracas di installare basi militari nel paese, ma il governo non ha consentito.

In Venezuela ci risiamo. È un golpe mediatico - Adolfo Pérez Esquivel*

Il Venezuela è minacciato da tentativi golpisti della destra latinoamericana e dal governo degli Stati Uniti, su questo non ci sono dubbi e non c'è niente di nuovo. Tutti i paesi latinoamericani attraverso la Celac, la Unasur, il Mercosur e l'Alba hanno emesso comunicati congiunti riconoscendo il tentativo di destabilizzazione della democrazia venezuelana, esprimendo la propria solidarietà e la necessità di dialogo. La solidarietà con il popolo venezuelano e il suo governo è una grande sfida per tutta la Nostra America. È preoccupante e dolorosa l'intensità della violenza scatenata, che ha provocato morti, feriti e danni materiali. L'ex presidente Hugo Chávez ha vinto le ultime elezioni con oltre il 10%. Poiché non ha purtroppo potuto assumere l'incarico, sono state indette nuove elezioni con osservatori internazionali che non hanno lasciato dubbi sulla legittimità del nuovo presidente. Ha vinto Maduro e una volta di più ha vinto il progetto bolivariano iniziato da Chávez, perché la maggioranza dei venezuelani capisce che il suo paese è migliorato ed è più ugualitario. Infatti, grazie a questo *proceso*, il Venezuela per la prima volta nella sua storia può essere padrone delle proprie risorse petrolifere e porle al servizio del popolo e del continente, compresi gli Stati Uniti quando furono devastati dall'uragano Katrina. Durante l'ultima decade, il governo ha aumentato la spesa sociale di più del 60% e oggi è il paese della regione con il livello più basso di disuguaglianza, per averla ridotta del 54%, e per aver ridotto la povertà del 44%. In materia di istruzione, si situa al secondo posto in America latina e al quinto nel mondo per la maggior proporzione di studenti universitari. Ha costruito oltre 13.721 cliniche nei quartieri popolari in cui prima lo Stato non c'era e il suo sistema di sanità pubblica ha prodotto circa 95.000 medici. Ha costruito oltre 500.000 case popolari, ha finanziato lo sport, per citare solo alcune delle conquiste. Tuttavia, alcuni settori dell'opposizione (non tutta)

manifestano intenzioni golpiste, non si rassegnano alla sconfitta elettorale e cercano di ottenere con la violenza quel che non hanno potuto ottenere con libere elezioni. Il presidente Nicolás Maduro in 10 mesi di governo ha affrontato situazioni di costante destabilizzazione che mirano a destituirlo. La violenza e gli attacchi al Venezuela sono un attacco a tutti i governi democratici del continente. Non è un fatto isolato, i tentativi di colpo di stato avanzano con nuovi metodi in America latina. Ci han provato e hanno fallito in Ecuador, Bolivia, Argentina e nello stesso Venezuela nell'anno 2002, però hanno trionfato in Paraguay e Honduras dove gli Stati Uniti hanno espanso le loro basi militari. I mezzi di comunicazione corporativi e multinazionali come Cnn, Fox e quelli europei, manipolano informazioni e diffondono propaganda di guerra in nome della pace, e odio in nome della libertà. Il loro interesse è quello di dimostrare così di essere indispensabili per poter destituire qualunque presidente, e ricevere così maggiori finanziamenti dal Dipartimento di Stato Usa. Però noi latinoamericani già sappiamo che sono solo un soggetto politico in più a difendere gli interessi privati e quelli delle grandi potenze con inganni e menzogne che obnubilano le coscienze. Dobbiamo imparare dalla storia, perché nel golpe fallito del 2002 è accaduto lo stesso e per questo viene considerato il primo golpe mediatico della storia. Lo ha messo in evidenza il documentario *La rivoluzione non sarà teletrasmessa*, che vi raccomando. La pace è una dinamica di relazioni tra le persone e i popoli che non si regala, si conquista attraverso la verità, la giustizia e il rispetto dei diritti umani nella costruzione democratica. Da un lato si deve investigare la morte degli studenti per mano degli incappucciati perché vi sia giustizia per le vittime. Dall'altro occorre appoggiare il Plan de Paz y Convivencia Nacional che il Venezuela ha lanciato, con una gigantesca manifestazione popolare, che cerca la costruzione della pace cittadina e la lotta contro la criminalità, favorendo il disarmo della popolazione e delle coscienze armate. Nel suo discorso, Maduro si è espresso con molta chiarezza: «Chiunque si metta una camicia rossa con il ritratto di Chavez e prenda una pistola e aggredisca un altro venezuelano, quello non è chavista né rivoluzionario, andrà comunque in carcere». Non vediamo l'opposizione fare lo stesso. Davvero risulta molto vergognosa la campagna per definire dittatura il Venezuela, tenendo conto che è il primo paese nella storia degli Stati Nazioni a instaurare e applicare il sistema di referendum revocatorio a metà del mandato presidenziale per rafforzare la democrazia. Di fatto, quando ciò venne realizzato, nel 2004, tornò a vincere Chávez, così come in altre 13 elezioni dal 1998. Se un giorno a questo governo toccherà di perdere qualche elezione, lo accetterà come fece nel suo secondo tentativo di riformare la costituzione, però non dismetterà nessuna delle sue bandiere perché i bolivariani continueranno a lavorare per una Venezuela e una Patria Grande migliori. La Rivoluzione bolivariana, rivoluzione delle urne e della strada, ha sempre vinto con la Legge e la democrazia, e così continuerà a fare. È questo che la rende così pericolosa per alcuni e così necessaria per altri. Per questo inviamo la nostra solidarietà al popolo venezuelano per la difesa delle sue istituzioni democratiche, delle politiche sociali, economiche e culturali ottenute attraverso la partecipazione popolare.

**premio Nobel per la pace argentino (www.alainet.org)*

Piccoli droni sull'altalena - Michele Giorgio

GERUSALEMME - «Eravamo lì a parlare tranquillamente con Abu Khamis e i rappresentanti della comunità beduina Jahalin, a Khan al Ahmar. Avevamo portato con noi le attrezzature di gioco per i bambini donate dalla cooperazione italiana e nell'accampamento il clima era gioioso, sereno, quello di una giornata di festa». Robert - non è il nome vero - parla a bassa voce, ci chiede di non rivelare la sua identità. «All'improvviso - aggiunge - si è sentito un rumore, un forte ronzio... abbiamo alzato lo sguardo e con sgomento abbiamo visto girare sulle nostre teste un strano velivolo, grande come un televisore e dotato di telecamere. Girava sopra di noi a non più di 5-6 metri d'altezza». Robert e tutti i presenti si rendono conto di avere davanti agli occhi un piccolo drone. Abu Khamis e i beduini lo avevano già notato qualche giorno prima quell'aggeggio strano che volava sopra la zona facendo uno strano rumore. Ma avevano alzato le spalle, abituati come sono ad ogni diavoleria ed angheria dei loro invadenti "vicini", i coloni israeliani che da anni fanno di tutto per cacciarli via e che vorrebbero abbattere la "Scuola di Gomme" che l'ong italiana "Vento di Terra" ha costruito per i loro bambini. «Qualcuno ci stava osservando, anzi spiando e non riuscivamo a capire perché», prosegue Robert, con un filo di voce. Passano pochi secondi e il nostro testimone e gli altri presenti capiscono a chi stava trasmettendo la telecamera sistemata sul "televisore volante". Sbucano dal nulla, proprio come il drone, i militari israeliani inviati dall'Amministrazione Civile per i Territori Occupati, che comunicano ai presenti la confisca delle attrezzature donate dall'Italia ai bambini di Khan al-Amar. Al rappresentante del consolato italiano, giunto con due veicoli da trasporto - uno con a bordo qualche sacco di cemento e l'altro con un altalena a tre posti e uno scivolo con un tunnel e due scale - non resta che prendere atto della comunicazione delle autorità israeliane relativa al blocco e alla confisca dell'"installazione illegale". Tutto avviene con rapidità mentre il "televisore volante" continua a volteggiare a bassa quota. Del massiccio utilizzo dei droni da parte delle forze militari israeliane si sa da tempo. Ne sanno qualcosa gli abitanti di Gaza che da anni convivono con il ronzio di questi velivoli senza pilota che non poche volte si trasformano in strumenti di morte sparando missili contro militanti veri e presunti delle formazioni armate palestinesi, che fanno anche morti e feriti tra i passanti. Che i droni potessero essere usati anche per sorvegliare i poveri beduini Jahalin e i loro bambini sempre pronti a regalare un sorriso, nessuno se lo aspettava. Una novità che non lascia tranquilli Abu Khamis e la sua gente. Su quanto è accaduto giovedì le autorità consolari italiane mantengono un basso profilo. In serata abbiamo cercato, senza successo, di raggiungere telefonicamente il console generale d'Italia a Gerusalemme, Davide La Cecilia che, al mattino, aveva preso parte a Gerico alla cerimonia di chiusura di un importante progetto della Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Esteri: "Support the emergency of education in the Palestinian Territories of East Jerusalem, Bethlehem and Jericho". Un progetto che ha interessato 14 istituzioni educative pubbliche e private palestinesi a Gerusalemme Est, Betlemme e Gerico, a beneficio di 6,739 studenti (di cui 515 disabili), 1.495 docenti e 784 famiglie. Da anni a Khan al Ahmar, alle porte di Gerusalemme, lungo la strada che porta alla Valle del Giordano, è impegnata la ong "Vento di Terra" di Milano, che vi ha realizzato nel 2009 la "Scuola di Gomme", una struttura ecologica fatta di argilla, legno e circa 2000 vecchi pneumatici che mantiene una temperatura ideale nelle aule durante

l'inverno e l'estate. Questo istituto scolastico tanto particolare è costato pochissimo e ospita circa 130 alunni, in buona parte ragazze. Più di tutto ha dato una risposta efficace ai bisogni d'istruzione dei Jahalin espulsi dal Negev nel 1950 e che da allora vivono sparsi nell'area a sud-est di Gerusalemme. Oggi nell'accampamento di Khan al Ahmar, che si trova su un terreno appartenente al villaggio di Anata, ci sono 250 persone hanno vissuto lì per decenni. Un dato che non interessa ai coloni israeliani di Kfar Adumin - giunti in quella zona in violazione delle leggi internazionali - che fanno pressione sull'Amministrazione Civile affinché i beduini vengano cacciati via e la scuola sia distrutta. Da allora è in corso una dura battaglia legale, con i rappresentanti di Kfar Adumim che hanno presentato per ben tre volte una petizione all'Alta Corte di Giustizia per ottenere la demolizione. La forte attenzione internazionale e dei mezzi d'informazione ha contribuito, sino ad ora, a contenere l'offensiva dei coloni. Ma si fa sempre più dura e i Jahalin e coloro che li sostengono ora devono fare i conti anche con i droni, la tecnologia più avanzata a disposizione delle forze di occupazione.

La Stampa - 1.3.14

Due stampelle per la sfida del premier - Luigi La Spina

L'insonne Renzi l'ha accolta subito con un commento adeguato al suo tipico linguaggio iperbolico: «Allucinante». La cifra raggiunta dalla disoccupazione in Italia, la più alta dal 1977, insieme con gli altri dati sui prezzi che certificano il drammatico prolungarsi della crisi economica italiana, lo aiuta, infatti, a giustificare quella emergenza sulla quale il neopresidente del Consiglio ha fondato il motivo fondamentale della sua sbrigativa presa del potere. La conquista di Palazzo Chigi da parte del sindaco di Firenze ha suscitato, in questi giorni, un significativo contrasto di sentimenti, prima ancora che di opinioni, tra cittadini comuni e quella parte degli italiani che si potrebbe riconoscere nella definizione di classe dirigente. I primi, nella grande maggioranza e senza sostanziali differenze tra elettori di destra e di sinistra, l'hanno accolta con una fiducia persino inspiegabile, se non con la sensazione che Renzi costituisca l'ultima spiaggia prima di un naufragio annunciato. Sarcasmo al limite del disprezzo, ironie sulla programmazione mensile delle promesse, critiche sulla mancanza di bon ton istituzionale, accuse di incompetenza professionale e politica, sconcerto per la vaghezza del programma. Tutto ciò ha costituito il nucleo della sostanziale diffidenza con la quale, invece, la seconda ha pronosticato il fallimento di questo homo novus della politica italiana. Così, il paragone con Berlusconi e con la sua analoga fulminante presa del potere di vent'anni fa, è stato troppo facile per non notare la simile abilità mediatica, la stessa propensione alla demagogia spicciola, l'identica volontà di rappresentare l'italiano medio in lotta contro la voracità di uno Stato burocratico e immobile, la pretesa di volere il potere per stravolgere il potere. Peccato che l'ovvietà del paragone abbia concentrato l'attenzione dell'opinione pubblica solo sugli aspetti più superficiali, estetici e comportamentali, di un confronto che, invece, sarebbe stato maggiormente rivelatore se avesse approfondito una analogia social-politica molto interessante. Il crollo della prima Repubblica e l'avvento di Berlusconi, ricordiamolo, avvenne quando il sistema economico italiano non sopportò più quel costo della cosiddetta «dazione ambientale» che costituiva l'aggio finanziario da fornire ai partiti. Un prezzo che, negli Anni 80, era sopportabile, perché la generale crescita dell'Italia lo rendeva compreso in bilanci attivi, ma che, agli inizi del decennio successivo, era diventato troppo esoso, proprio perché quella «nave Italia» che Craxi aveva pronosticato in un trionfale cammino si era, invece, bruscamente arrestata. La rivolta delle «partite Iva», dei ceti del lavoro autonomo non difeso dalle garanzie sindacali degli occupati a tempo indeterminato costituì la base di quel blocco sociale di cui Berlusconi interpretò la voglia di una sbandierata «rivoluzione italiana». Una rivoluzione fallita, è vero, ma che riuscì a distruggere, in poco tempo, un sistema di partiti e di potere che, per quasi cinquant'anni, dominò l'Italia dopo la seconda guerra mondiale. Ora, la crisi dell'economia nazionale sta determinando conseguenze di trasformazione sociale altrettanto profonde e sta suscitando sentimenti di rivolta insensibili ai tradizionali schieramenti politici. Ecco perché l'asse della divisione italiana non si situa più in quello orizzontale, fra destra e sinistra, ma in quello verticale, tra innovazione e conservazione. Renzi ha colto immediatamente la forza di questo cambiamento e l'ha cavalcato con un successo che appare incredibile, sia nei tempi, sia nei modi. Ma è inutile guardare al passato, così rapido che lo si giudica erroneamente con gli stessi occhi del presente, è inutile ironizzare sul profilo botticelliano della neoministra della semplificazione, Marianna Madia, contro quello, ben più arcigno, degli alti burocrati da sgominare, inutile parlare delle mani in tasca di Renzi al Senato. Ma è anche poco importante seguire le possibili transumanze dei grillini dissidenti verso le sponde di una sinistra radicale, in un cantiere tanto infinito quanto poco affollato. Non è nelle alchimie parlamentari che il premier gioca la partita decisiva, perché lo scontro che si annuncia è ben più profondo e il risultato scuoterà i futuri assetti del sistema politico e sociale italiano in maniera sconvolgente. Meglio della nostra classe dirigente, che aspetta questo scontro con la solita pseudo furbizia del gattopardo italico, hanno capito l'importanza del suo esito la maggioranza dei cittadini comuni e, forse inaspettatamente, quel sistema delle istituzioni internazionali che ha tutto l'interesse a non vedere l'Italia sprofondata in una pericolosa stagnazione, fonte di contagio per l'Europa, ma anche di imprevedibili conseguenze sugli equilibri finanziari del mondo. Renzi, con evidenza, punta all'appoggio di queste due stampelle per sconfiggere le reazioni corporative, già annunciate, sia nel suo partito, sia nel sindacato, che tenteranno di bloccare le riforme. È possibile, e forse anche probabile, che lo squilibrio di forze, di esperienze e pure di competenze, il divario tra le promesse imprudentemente annunciate e le risorse effettivamente disponibili condannino Renzi e il suo governo a una obbligata constatazione di fallimento. Ma, di sicuro, il nuovo premier tirerà subito la carta di riserva: l'appello alle urne. Poteva farne a meno per arrivare al potere, ma non potrà fare a meno del consenso degli elettori per sperare di vincere.

Crimea, dizionario della (non) guerra - Anna Zafesova

CRIMEA - E' una penisola di 26 mila km quadrati sul Mar Nero, collegata alla terra ferma da un sottile lembo di terra di appena 5 km a Perekop. Nota fin dall'antichità - i greci l'avevano colonizzata come Tauride - è stata abitata da sciti,

khazari, unni, controllata dalla Rus di Kiev e da Bisanzio. I genovesi l'hanno strappata ai veneziani controllandone i commerci per due secoli. Conquistata dai mongoli, diventa il Khanato di Crimea abitato dai tartari che per secoli insidia i russi, arrivando fino alle porte di Mosca e fornisce schiavi slavi alla Sublime Porta. Conquistata da Caterina II nella seconda metà del '700, diventa territorio russo, luogo di villeggiatura degli zar. **Il passaggio all'Ucraina.** Nel 1954 Nikita Krusciov "regala" la penisola all'Ucraina per celebrare i 300 anni dell'unione con la Russia. Nell'ambito dell'Unione Sovietica si trattava di un passaggio di giurisdizione amministrativa che al massimo poteva significare il cambio delle insegne, ma comunque non viene visto di buon occhio. Nel 1991 l'Ucraina diventa uno Stato indipendente e la penisola la segue nonostante un diffuso malumore. Oggi la Crimea ha uno status di repubblica autonoma all'interno dell'Ucraina, con un parlamento e un governo che hanno sede a Simferopol. **La secessione.** Ipotesi ventilata a più riprese sia dai politici filo-russi della penisola che da Mosca, ma rimasta finora a livello di propaganda. Dopo la vittoria del Maidan a Kiev il parlamento di Simferopol sotto la pressione della piazza e dei militari che l'hanno occupato ha indetto per il 30 marzo un referendum sulla "estensione dell'autonomia della Crimea" che di fatto dovrebbe essere una consultazione sulla secessione dall'Ucraina. **I russi e gli ucraini.** La Crimea è abitata da due milioni di persone, il 57% della popolazione sono russi e il 27% ucraini. La lingua prevalente è il russo. **I tartari.** Gli abitanti musulmani del Khanato dal 1400, vengono deportati in Asia Centrale da Stalin durante la seconda guerra mondiale, con il pretesto che erano inclini al collaborazionismo con i tedeschi. Riescono a tornare con la morte del dittatore, ma non possono riavere le terre e le case che gli sono state tolte. Ottengono diritti di cittadinanza politica e religiosa solo con la perestroika e da allora rivendicano un maggiore ruolo nella vita della repubblica. Attualmente sono il 12% della popolazione e in maggioranza sostengono il governo di Kiev e sono contrari a un avvicinamento con Mosca, nemica storica. In piazza negli ultimi giorni hanno difeso la causa dei Maidan al grido di "Allah akbar" scontrandosi con i manifestanti filo-russi. **La flotta del Mar Nero.** Una delle quattro flotte della marina militare russa, è di stanza a Sebastopoli, città storica per la gloria militare di Mosca e base militare. Conta circa 11 mila effettivi più altrettanti di personale e ha circa 60 navi (parte delle quali dislocati a Novorossiysk, in territorio russo). La sua permanenza in territorio ucraino è stata oggetto di un contenzioso lungo 20 anni, mentre il presidente ucraino Yushenko voleva sfrattare le navi russe nel 2017, con Yanukovich nel 2010 l'affitto della base è stato prorogato al 2042. Sebastopoli è sede anche del comando della marina militare ucraina, ma di fatto è controllata dai russi che continuano a considerarla più russa che ucraina. **I Berkut.** Sono le truppe speciali della polizia che si sono distinte negli scontri a Kiev e alle quali vengono attribuiti i rapimenti e le torture dei militanti del Maidan, oltre che la strage nelle strade. Disciolti mercoledì dal nuovo governo ucraino, i Berkut di stanza in Crimea si sono ribellati e hanno partecipato al blitz contro il parlamento. Il ministero degli Esteri russa ha promesso di fornire ai Berkut in tempi brevissimi la cittadinanza russa offrendogli così una protezione contro eventuali persecuzioni ucraine per il massacro di Kiev. **Il governo.** Dopo il blitz al parlamento di Simferopol il governo che aveva dichiarato lealtà a Kiev è stato rimosso dai deputati e al suo posto si è insediato l'esecutivo guidato da Sergej Aksionov, leader della comunità russa. Il nuovo premier ha subordinato a se stesso tutte le strutture militari, di polizia e di pubblica sicurezza della penisola, minacciando di licenziamento gli agenti che avrebbero risposto agli ordini del governo centrale di Kiev. **La piazza.** Manifestazioni di qualche migliaio di persone nei giorni scorsi hanno chiesto la secessione dall'Ucraina e l'adesione alla Russia, eleggendo anche in piazza un "sindaco" di Sebastopoli, l'imprenditore Andrey Chaly, cittadino russo. Militanti di organizzazioni filo-russe hanno aperto le iscrizioni a "milizie di autodifesa" e hanno provato a espugnare il parlamento appendendo sull'edificio la bandiera russa. Dopo che sono stati respinti dai tartari, l'occupazione del parlamento è stata attuata dai militari e dai Berkut, e i manifestanti sono passati a ruolo di sostegno in piazza. **Gli emissari.** Da giorni in Crimea si alternano grossi calibri della politica russa, dai deputati di punta della maggioranza putiniana della Duma ai leader nazionalisti come Vladimir Zhirinovskiy, ad attori e cantanti della play-list del Cremlino. Tutti promettono agli abitanti della Crimea protezione, sostegno, passaporti russi e aiuti economici. **La diplomazia.** Il governo di Arseny Yatseniuk ha denunciato un'aggressione militare di Mosca contro la Crimea e si è rivolto al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Kiev ha anche chiesto per mezzo di note diplomatiche alla Russia "consultazioni urgenti" nell'ambito del Trattato sull'amicizia tra i due Paesi, nonostante il Cremlino non abbia ancora riconosciuto il nuovo potere ucraino continuando a ritenere legittimo il presidente in fuga Viktor Yanukovich. Mosca si è rifiutata di aprire un dialogo sostenendo che le vicende in Crimea erano un "affare interno" dell'Ucraina. In ambito Onu la Russia si è opposta all'invio di una missione di mediatori considerandola una "ingerenza" nella volontà del popolo della Crimea. **Il Maidan.** I militanti della piazza di Kiev, in primo luogo l'avanguardia armata del Settore di Destra, si sono rifiutati di andare a combattere per la Crimea. **La bomba atomica.** Nel 1994 l'Ucraina ha reso alla Russia le testate nucleari ereditate dall'ex Urss. In cambio Washington e Mosca si sono impegnate a fare da garanti all'incolumità e all'integrità territoriale del neonato Paese. Il leader nazionalista ucraino Oleg Tyahnybok ha ipotizzato che, dopo che la Russia ha palesemente violato questo impegno, l'Ucraina abbia diritto a dotarsi di nuovo di un arsenale nucleare, cosa fattibile in "3-6 mesi" grazie alle tecnologie e alle industrie rimaste dai tempi dell'Urss.

Muos, il Pentagono tira dritto. "Sarà operativo entro il 2017" - Francesco Semprini
WASHINGTON - Duemiladiciassette. È questo l'anno nel quale il Muos, il nuovo sistema di comunicazione satellitare globale del dipartimento della Difesa Usa, sarà pienamente operativo. Il «Mobile User Objective System è un sofisticato complesso costituito da cinque satelliti e quattro stazioni terrestri (Chesapeake in Virginia, Wahiawa alle Hawaii, Geraldton, nell'ovest dell'Australia, e Niscemi in provincia di Caltanissetta). I primi tre siti sono già operativi, quello siciliano è in fase di completamento. «Entro novembre di quest'anno saranno ultimati i test», spiega Rachel Ellehuus, direttore per le politiche dell'Europa del dipartimento della Difesa. Il Pentagono non lascia spazio a dubbi, Niscemi sarà pienamente operativa nel 2016, dopo i test di quest'anno e il lancio del satellite nell'aprile 2015: quindi, dice Ellehuus «l'intera struttura, ovvero tutto e quattro le basi, si metterà in moto nel 2017». I lavori presso la Naval Radio Transmitter Facility, a 60 chilometri circa dalla base aeronavale Usa di Sigonella, sono da tempo oggetto di un

lunga battaglia tra sostenitori e una parte della popolazione che si oppone. L'onda di protesta, attuata sotto il simbolo del «No-Muos» ha causato la sospensione dei lavori e un rallentamento di circa sei mesi nel 2013. I contrari temono ricadute sull'ambiente, in particolare sulla riserva naturale della Sughereta, e soprattutto sulla salute dei cittadini a causa delle radiazioni emesse dalle antenne nevralgiche del Muos. La base siciliana copre l'area che va dall'Oceano Atlantico agli Oceani Indiani, consente una copertura ad alta e bassa frequenza per unità Nato marine terrestri e aeree, e pertanto, dal punto di vista degli americani, è un progetto di «fondamentale importanza» come ha riconosciuto Barack Obama, nell'ambito dello sviluppo congiunto Italia-Usa. Washington supporta la sua ragion di Stato da alcuni dati scientifici sugli effetti delle emissioni elettromagnetiche. John Oetting, studioso della Johns Hopkin University che per otto anni ha analizzato le performance del Muos parla di emissioni elettromagnetiche molto al di sotto dei limiti legali», ovvero una potenza di radiotrasmissione di massimo 200 watts. Numeri che il Pentagono spiega tentando di confutare altre analisi, come quella del professor Massimo Zucchetti che aveva parlato di livelli di emissioni elevati, e ricorrendo a esempi concreti: l'intensità delle onde del Muos è mille volte inferiore - la tesi Usa - a quelle assorbite da una persona che fa due telefonate col cellulare di cinque minuti ogni due ore. A far riflettere è tuttavia la dichiarazione dell'ammiraglio Christian Becker, responsabile del comando e controllo delle comunicazioni e dell'intelligence del Pentagono. L'alto ufficiale spiega che l'America ha scartata l'ipotesi di fare il Muos a Sigonella perché le onde avrebbero interferito col traffico aereo dei vicini scali. Allora perché non dovrebbero avere effetti simili sull'uomo? È questo che si chiede il movimento No-Muos che oggi scende in piazza per un estremo tentativo di protesta. Ma Washington tira dritto, e anzi rilancia cercando di evidenziare, in positivo, le ricadute economiche del progetto: «Si apriranno grandi opportunità per le comunità locali, vogliamo assicurare i siciliani, sono pronti investimenti significativi», spiega la Ellehuus. Intanto la Road Map è ben scandita.

Repubblica - 1.3.14

I “piedi rossi” e la corazzata Potiomkin - Enrico Franceschini

Una ventina d'anni fa, in cima alla scalinata del porto di Odessa, la città dell'Ucraina meridionale affacciata al mar Nero, mi pareva che quel luogo simbolo della prima rivoluzione russa (1905) e del film diretto dal grande regista sovietico Sergej Ejzenstein che ne era stato tratto, “La corazzata Potiomkin” (1926), fosse scampato a nuovi conflitti e ad altro sangue. L'Unione Sovietica era crollata nel 1991, distrutta da tensioni etniche, riforme caotiche e declino economico: lasciato uscire dalla bottiglia il genio della democrazia con la perestrojka, Gorbaciov si accorse che era impossibile pilotarlo, controllarlo, tantomeno ricacciarlo dentro. Ma l'ultimo segretario generale del Pcus non fu l'unico a farne le spese. Al posto dell'Urss nacquero quindici stati indipendenti, le 15 ex-repubbliche sovietiche. In quattordici delle quali, al di fuori della più grande, la Russia, vivevano 25 milioni di russi, che si ritrovarono dalla sera alla mattina privati della cittadinanza del paese a cui appartenevano, l'Urss appunto, e accorpati a una nuova nazione. Su “Repubblica”, seguendo la fine dell'impero sovietico come corrispondente da Mosca, chiamai “piedi rossi” questi 25 milioni di persone che si sentivano russi ma non lo erano più, evocando la sorte in qualche modo simile dei “piedi neri”, i francesi d'Algeria dopo la decolonizzazione. I “piedi rossi” erano disseminati dappertutto nelle 14 ex-repubbliche sovietiche e la loro presenza rappresentava un potenziale motivo di destabilizzazione. Nel Baltico, dove si erano sentiti padroni, classe privilegiata al tempo dell'Urss, ora venivano discriminati e maltrattati dal nuovo potere lituano, lettone, estone. In Kazakistan e nelle altre ex-repubbliche dell'Asia centrale, si sentivano altrettanto estraniati. In teoria la situazione più delicata e pericolosa era in Ucraina, dove i russi erano quasi metà della popolazione; e ancora di più nella penisola di Crimea, “donata” per decisione di Krusciov dalla Russia all'Ucraina nel 1954, dove i russi erano una netta maggioranza e la flotta sovietica, poi russa, aveva (ed ha) una delle sue più importanti basi navali. In Ucraina, oltretutto, erano stazionati una buona parte dei missili nucleari di cui disponeva l'Urss. I pessimisti prevedevano che a causa dei “piedi rossi” ci sarebbero state ribellioni e focolai di violenza in tutto l'ex-impero “del male”, come l'aveva chiamato Reagan, con addirittura il rischio di una guerra a colpi di armi atomiche tra Russia e Ucraina, coinvolgendo eventualmente l'Occidente in quella che sarebbe potuta ragionevolmente diventare la terza guerra mondiale. Tuttavia il temuto peggio non accadde. L'Ucraina smantellò i suoi armamenti nucleari e li diede alla Russia. I russi non si ribellarono praticamente quasi da nessuna parte, a eccezione dell'Abkhazia, piccola regione della Georgia sulle rive del mar Nero, confinante con la città di Sochi in cui si sono appena svolte le Olimpiadi invernali, che è ora di fatto un enclave separato, riconosciuta da Mosca come uno stato sovrano (ma da nessun altro) e protetta dalle forze armate di Putin; e della repubblica del Dniestr, altro enclave russo protetto con la forza dal Cremlino, in Moldavia. Dall'alto della scalinata di Odessa, città natale di Isaac Babel e Anna Achmatova, teatro (nella ricostruzione cinematografica) del massacro compiuto dai cosacchi dello zar e del cannoneggiamento dei marinai della corazzata Potiomkin per difendere la popolazione locale, che fu la miccia della rivoluzione, dove ero andato per raccontare appunto per il nostro giornale l'evolversi del post-sovietismo, vent'anni fa mi pareva che il più grave pericolo fosse scampato e che i pessimisti avessero dunque tutto sommato avuto torto. Davanti a quanto sta avvenendo oggi in Ucraina, bisogna forse in parte ricredersi, ma non bisogna meravigliarsi. Se la Russia ha mosso i carri armati per difendere i russi dell'Abkhazia e del Dniestr, non è strano che minacci di farlo per la Crimea. La terza guerra mondiale non è scoppiata per Abkhazia e Dniestr. Il caso della Crimea è più serio. Una secessione della penisola, per ricongiungersi alla Russia, è chiaramente l'obiettivo di Putin. Il nuovo governo di Kiev e i mediatori occidentali dovranno operare con estrema velocità e abilità per evitarlo, ammesso che sia possibile. E ammesso che, davanti ai separatismi di tante altre parti del mondo, dalla Scozia alla Catalogna, dall'Irlanda del Nord al Kashmir, anche questo in via di principio non abbia qualche ragione di essere. Una nuova “guerra di Crimea” non si può escludere. Si vedrà se con reazioni solo economiche e diplomatiche, o anche militari, da parte occidentale e soprattutto americana, sebbene sembri improbabile, dopo aver fatto tanto fatica per richiamare a casa le sue truppe da Iraq e Afghanistan, che Obama voglia rimandarle da qualche altra parte. L'Unione Sovietica era l'ultimo grande impero multi-etnico del mondo: era inevitabile

che crollasse. Ma i tremori sotterranei, quando crolla un grande impero multietnico, durano molto a lungo: è un miracolo che nell'ex-Urss non fossero ancora esplosi in un terremoto di grandi proporzioni. L'orrore suscitato dai morti nelle strade di Kiev, nei giorni scorsi, non è differente da quello filmato da Eizenstein nella famosa scena della carrozzina sulle scalinate di Odessa. Auguriamoci di non vederne altre simili, o di più spaventose, nei prossimi mesi.

"L'Ucraina può esplodere, Russia e Europa collaborino per evitare il disastro"

Andrea Tarquini

BERLINO - "Non penso che alimentare le tensioni in Ucraina sia nell'interesse della Russia". Ecco il chiaro appello che il ministro degli Esteri polacco Radoslaw Sikorski, uomo-chiave dell'Occidente reduce dalla missione a Kiev con i colleghi tedesco e francese, lancia al Cremlino. Con un monito al nuovo potere: "Nessun radicalismo aiuta compromessi". **Quanto è pericolosa la situazione?** "Si pongono molte questioni sui possibili scenari. Ora c'è un nuovo governo. La sua creazione, e l'inizio d'un duro processo di riforme, sarà il test per gli accordi dei giorni scorsi. Test un cui esito positivo è la condizione per iniziare la collaborazione con le istituzioni finanziarie internazionali, specie col Fmi. La sfida resta garantire frontiere e integrità territoriale del paese. Ma penso che nessuno dei protagonisti, interni o esterni, abbia interesse in una destabilizzazione dell'Ucraina". **E i segnali di Mosca (allerta militare, no al riconoscimento) quanto sono minacciosi?** "Io non penso che aumentare la tensione in Ucraina sia nell'interesse russo. Ho colto con soddisfazione la dichiarazione del ministro degli Esteri Lavrov, secondo cui la Russia non interferirà negli affari interni dell'Ucraina. Quanto alle obiezioni russe sulla legalità del nuovo governo, sottolineo che ora il Consiglio supremo ucraino è l'unica autorità statale eletta. Difficile trovare una migliore legittimazione, credo che la Russia ne converrà". **Teme una nuova Guerra Fredda?** "Gli intensi contatti del ministro Lavrov con i leader occidentali in questi giorni indicano che la Russia vuole essere un "player" razionale, sebbene descriva la situazione diversamente da noi. E non dobbiamo sorprenderci se la Russia tenta di proteggere i suoi interessi, specie economici. Finché nessuno dei partner cerca di destabilizzare, è prematuro usare un linguaggio da Guerra Fredda". **Insisto: allerta militare, tensione in Crimea... come reagire all'escalation russa?** "La Ue dovrebbe parlare con una voce sola, anche nel rapporto con la Russia. Non giudico le attuali attività russe una minaccia diretta alla stabilità dell'Ucraina. Ma dobbiamo preoccuparci del rischio di un'escalation del conflitto, specialmente in Crimea". **A Kiev agiscono anche nazionalisti e radicali.** "Nessun radicalismo può aiutare un compromesso. Sappiamo bene che i nemici del vecchio potere hanno background diversi. La nuova classe politica deve pensare al passato recente, e ricondurre le divergenze nel quadro di dibattiti parlamentari. Proprio in un paese eterogeneo come l'Ucraina è importantissimo assicurare pari opportunità per tutti i gruppi sociali: minoranze linguistiche, etniche, religiose, ma anche oppositori politici". **Teme una spaccatura del paese?** "Non credo che la divisione storica tra Ovest ed Est giochi un ruolo di primo piano. Le proteste di massa sono state causate dal malcontento generale per corruzione, crisi economica, tentativi di limitare la democrazia, rinuncia all'accordo di associazione con la Ue. Ucraini dell'ovest e dell'est condividono l'aspettativa della via dell'integrazione europea e di uno Stato di diritto. Credo che le immagini sul lusso in cui viveva Yanukovich abbiano impressionato tutti gli ucraini". **Come evitare una bancarotta?** "Eravamo da tempo insoddisfatti dalla scarsa efficienza dei governi dopo la rivoluzione arancione. Le aspettative della società sono molto più importanti ora che non 10 anni fa, i politici ucraini devono esserne coscienti. Dopo la rivoluzione arancione e Yanukovich la società ucraina non si farà sedurre da facili slogan. Qui vedo la chance di transizione pacifica, maggiore di pochi anni fa: ora i paesi occidentali sono più determinati ad appoggiare i cambiamenti". **Berlino affiancata da Varsavia sembra contare più degli Usa, che significa?** "Recentemente alti politici tedeschi hanno detto di voler condurre una politica estera più attiva. È un segnale molto positivo, siamo lieti che sia confermato nel caso dell'Ucraina, importante per tutti".

l'Unità - 1.3.14

La mia Ucraina era bilingue e si chiamava Maxim - Moni Ovadia

L'Ucraina è nel mio cuore anche per ragioni personali di natura affettiva. Ho lavorato con sei danzatori di quel paese, danzatori in pensione. Li ho voluti pensionati perché fossero spogliati di quel naturale narcisismo che caratterizza la titolarità. Grazie alla loro arte ebbi l'opportunità di mettere in scena, all'estesmo italiano del musical *Fiddler on the roof* (il violinista sul tetto), con quell'inimitabile animus coreutico che viene dal mondo slavo espresso con eleganza crepuscolare anche nei numeri virtuosistici. Grazie alla mia conoscenza della lingua russa, modesta ma appassionata, ho potuto comunicare con loro con quella familiarità che solo la condivisione di una lingua comune ti consente. Brindando in russo, lingua capolavoro di bellezza e musicalità, abbiamo bevuto insieme corteggiando l'eccesso, come solo sanno fare gli slavi, in fondo in quanto nato in Bulgaria sono slavo anch'io. Uno di quei danzatori, Maxim Anatolievic Shamkov alla fine delle tournée del musical è rimasto con me. Maxim, 138 chili per un metro e ottanta, collocati in parte significativa nell'immenso ventre, mandava il pubblico in delirio, perché a dispetto del peso volteggiava e si librava nell'aria come una libellula, sfida alle leggi della gravità. Con l'andar del tempo la nostra relazione diventò molto familiare, Maxim, di vent'anni più giovane di me mi chiamava - in russo - papà. Io lo chiamavo, sempre in russo, ragazzo mio anche se in dieci anni di conoscenza abbiamo continuato a darci del voi. Maxim, secondo l'uso russo, diceva che l'affetto non deve fare dimenticare il rispetto dovuto. Parlava un russo elegante da madrelingua ovviamente. Una volta gli dissi: «Maxim, il russo è una lingua di una bellezza sconfinata, non credete?». Lui rispose: «L'ucraino è più dolce e musicale». E mi insegnò una canzone popolare struggente in quella lingua, di cui lui, perfettamente bilingue, cresciuto nel tempo sovietico, era molto fiero. Maxim è mancato a 48 anni pochi mesi fa. Mi manca molto, e in questi ultimi giorni la sua mancanza si è fatta lancinante. Se fosse qui ci sentiremmo tutti i giorni via skype e sicuramente dopo avere espresso il suo punto di vista, mi chiederebbe, in russo: «E cosa ne pensate voi, papà?». Io gli risponderci: «Che infamia, l'Occidente con la fine del comunismo aveva promesso democrazia, eccola:

un satrapo corrotto al governo, i lavoratori e il ceto medio impoveriti, la “rivoluzione arancione” fallita, la giusta ribellione contro il regime corrotto di Yanukovich avvelenata da nazionalismo, xenofobia e antisemitismo, l’Europa, imbelle e vile invece di fare proprie le ricchezze della molteplice identità slava finisce soprattutto per aprire le porte alla Nato e agli interessi di pochi. La Russia non può che reagire con logiche imperiali. Slavi contro slavi. Niente di buono, Maxim, niente di buono».